

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. I

---

# Storia della cultura ligure

a cura di  
DINO PUNCUH

3



---

GENOVA MMV  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento*

Marina Milan

Chi per la prima volta sfoglia il corposo repertorio di Roberto Beccaria su *I periodici genovesi dal 1473 al 1899* ha una immediata percezione della ricchezza del fenomeno giornalistico nella città di Genova. Eppure, ancora oggi, questa storia resta tutta compressa nel *Breviario della storia del giornalismo genovese* che Leonida Balestreri ci ha consegnato nel 1970: 106 pagine fitte, fitte di titoli e di nomi di giornalisti e tipografi, scritte con intonazione divulgativa, una carrellata attraverso quattro secoli fino ai giorni della Liberazione. In una breve premessa alla bibliografia lo stesso autore precisava:

« L'importanza del giornalismo genovese in ogni periodo e la personalità di molti tra coloro che ad esso hanno dato la propria opera fanno sì che ad esso non manchino ampi riferimenti in tutte le storie del giornalismo italiano, nonché in molte enciclopedie e dizionari biografici ».

Molti titoli di giornali e periodici genovesi affiorano negli studi a carattere nazionale; sempre nei libri sul Genovesato, non solo di storia e di letteratura, si ritrovano sicuri riferimenti a quotidiani e riviste locali, utilizzati come fonte nella quale rintracciare informazioni utili, tanto più che a Genova sono stati pubblicati tutti i generi giornalistici, tutti gli interessi della vita pubblica sono stati rappresentati, tutti gli aspetti della quotidianità hanno avuto voce.

In un contesto in cui i protagonisti della politica hanno sempre cercato il consenso attraverso le pagine dei giornali, la storia del giornalismo genovese è soprattutto storia di vicende politiche e amministrative, storia di giornalisti che quasi sempre intrecciavano la professione con la militanza politica. Soprattutto, è la storia di una città che nel corso dei secoli ha sempre mantenuto il porto come baricentro, anche sulle colonne di un giornale. Per questo, è anche città di molti giornali a vocazione mercantile, che in ogni tempo puntano sempre sulla vitalità del primo scalo del Mediterraneo nella certezza che sia il cardine dell'economia genovese e nazionale.

È una storia che inizia in sordina nel 1639 quando esce il primo giornale e resta sotto tono fino agli ultimi anni del XVIII secolo quando, sull'onda degli avvenimenti francesi, anche a Genova prende forma la società dell'informazione.

### 1. *La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura*

Quando nel 1793 era giunta la notizia che a Nizza Giovanni Ranza avrebbe pubblicato il «*Monitore italiano politico e letterario*» a Genova le autorità si erano subito mobilitate per impedirne la diffusione nel territorio della Repubblica; per contrastare la circolazione dei fogli stranieri, da qualche parte si sollecitò anche la fondazione di un giornale ufficiale che andasse incontro alla sete di notizie:

«*Compilare una gazzetta universale da stamparsi in Genova, estraendo dalle migliori estere gazzette [...] tutto ciò che può interessare sì nei fatti e negli avvenimenti come pure nelle parlate. Con tal mezzo si schiverebbe ogni odiosità, si provvederebbe al bisogno e all'onesta curiosità dei cittadini e si toglierebbe di mezzo, almeno in gran parte la citata gazzetta francese ...*».

Poco dopo l'antica Repubblica aristocratica fu travolta dal moto giacobino e si insediava la Repubblica Ligure; gli «*Avvisi*», che dal 1777 ritmavano la vita culturale e politica della repubblica oligarchica, furono sopraffatti dall'improvvisa ondata di giornali e subito si delineò uno scenario dominato dal giornalismo politico. I giornali, la pubblicistica e i circoli costituzionali diventarono il luogo privilegiato del confronto politico. La libertà di stampa fu introdotta in modo irruale, prima della promulgazione di una carta costituzionale, come ben rimarcò «*Il Difensore della libertà*» evidenziando che in Francia il dibattito si era protratto per anni: «*il Governo di Genova, con la massima placidezza, ha decisa in pochi momenti la gran questione, che per tanto tempo ha sofferto il conflitto dei legislatori francesi*».

Come nelle altre repubbliche giacobine, i giornali nascevano per formare un'opinione pubblica democratica, tanto più che la rivoluzione era stata opera di una minoranza, appartenente agli ambienti intellettuali e mercantili mentre i ceti popolari erano rimasti ai margini, aggrappati alla tradizione. Per il nuovo governo era importante allargare la base del proprio consenso, conquistare la fiducia e l'adesione alla nuova proposta politica presentando i principi ispiratori della rivoluzione. La funzione educativa era esercitata attraverso articoli di fondo, l'informazione sull'attività degli organi legislativi

e di governo e in una serie di rubriche a carattere più propriamente popolare, come i *Varietà* o i *Dialoghi* tra Pasquino e Marforio; la satira e la metafora apparivano gli strumenti più idonei per demolire stereotipi e pregiudizi, per contrastare la martellante propaganda antigovernativa del clero o per colpire l'avversario politico.

Pertanto nel 1797 prevalsero gli articoli di istruzione repubblicana e gli atti ufficiali degli organi istituzionali; alcuni fogli si caratterizzarono per una intonazione unitaria, che già anticipava i contenuti della proposta mazziniana. Nel tempo le redazioni si orientarono verso il giornalismo d'informazione, confezionando un prodotto proiettato sugli interessi della nuova élite dirigente: la pagina della politica si contraeva per cedere spazio a nuove rubriche (ad esempio gli annunci economici) confermando il graduale esaurirsi della carica rivoluzionaria, che si spense del tutto di fronte ai tragici eventi del 1800.

Tra il 1797 e il 1799 a Genova uscirono 30 giornali di vario genere. La «Gazzetta nazionale genovese», poi «Gazzetta nazionale della Liguria», sulla quale scrivevano Gottardo Solari, Giuseppe Crocco ed Antonio Pagano, diventò subito l'organo accreditato del governo democratico. Il settimanale di 8 pagine fitte, all'insegna della sobrietà grafica, si presentò al pubblico il 17 giugno 1797 con un *Programma* in linea con i contenuti della stampa giacobina:

«È troppo giusto che i cittadini che hanno preso le armi in questi giorni felici per liberar la patria, prendano anche la penna per istruirla e diffondere i loro lumi, per quanto è possibile sopra tutta la nazione [...]».

L'articolo di fondo trattava per lo più problemi sociali o storici, con chiari intenti pedagogici e di propaganda (nel n. 2 fu pubblicato un editoriale intitolato *L'antico regime aristocratico e le cause della sua caduta*); seguivano rubriche fisse (*Governo provvisorio*, *Corpo Legislativo*, *Notizie interne*, *Notizie estere*, *Varietà*), dialoghi, annunci pubblicitari, ecc.

Sempre nel giugno 1797 uscì il «Giornale degli amici del Popolo», che nella scelta del titolo si richiamava all'«*Ami du Peuple*» di Marat; era un foglio radicaleggiante, anticlericale, particolarmente vicino alle autorità francesi.

L'11 novembre 1797 esordì «Il Censore italiano», un trisettimanale durato venti mesi, fino al 30 luglio 1799, dichiaratamente repubblicano e democratico, intransigente ed anticlericale, che sceglieva la formula del «sogno» del redattore per presentare un progetto politico che andava ben al di là dei confini della Repubblica ligure e dell'istanza giacobina. Il principale

redattore era Sebastiano Biagini, noto perché nel 1794 era stato processato per uno scritto tutto impostato sulla progettualità di una « Repubblica Italiana, Una e Indivisibile »; lo affiancava Giacomo Mazzini, curatore della rubrica *Notizie interne*, che prima del figlio Giuseppe avviò l'elaborazione della proposta unitaria. Nel 1799, le posizioni unitarie del giornale si smorzarono ma il testimone era già stato raccolto dal « *Monitore ligure* » e dal « *Redattore italiano* ».

Il primo numero de « *Il Monitore ligure* » uscì il 17 luglio 1798, anticipato da un *Manifesto* con informazioni sull'impaginazione, sulla distribuzione delle rubriche, il cui ordine fu sempre rispettato, sul prezzo, etc.; l'estensore aveva anche precisato: « Dal *Monitore* saranno sempre sbandite le personalità e la guerra gazzettistica ». La rubrica più completa era quella di cronaca locale, caratterizzata da uno stile di scrittura brillante, mai finalizzata a stessa; anche un piccolo fatto di cronaca diventava oggetto di una riflessione a più ampio respiro, occasione per esaltare i nuovi modelli culturali: così la notizia del suicidio di una giovane introduceva il discorso sull'educazione dei figli e sul matrimonio per libera scelta:

« Una giovane assai avvenente [...], con molta pacatezza, si è gettata da una altissima finestra [...] Dicono che questa ragazza fosse perdutamente innamorata da molto tempo che il padre, con quelle fredde ragioni che paiono savie, e che alcuna volta lo saranno, ma che sono sempre inefficaci, perché inopportune, si opponesse al di lei naturale desio. Costei ha preferito la morte alla schiavitù. Questo caso dovrebbe servir di triste ma salutare documento a tutti i padri e le madri, a vegliar ragionevolmente, non bigottamente sulle proprie figlie » (« *Il Monitore Ligure* », 16 gennaio 1799).

« *Il Monitore ligure* » si mise in luce per la sua posizione critica nei confronti del governo della Repubblica Ligure ed, ancor più, per l'attenzione con cui guardò all'evoluzione dei rapporti tra gli Stati italiani. Sebastiano Biagini, che aveva lasciato il « *Censore italiano* » per fondare la nuova testata, rilanciava l'ideale unitario:

« [...] Il vero, il solido interesse della Francia lo esige. L'Italia divisa. L'Italia sminuzzata sarà sempre una speranza alle voglie lascive dei tiranni, e un debole sostegno per la Francia » (« *Il Monitore ligure* », 2 febbraio 1799).

Attenzione particolare merita « *Il Redattore italiano* », convinto portavoce delle istanze unitarie, ben evidenziate dal motto virgiliano « *Italiam! Italiam!* », presente in testata. Democratico ed anticlericale, uscì dai confini regionali per seguire le vicende di tutti gli stati italiani; denunciava con co-

raggio il malumore della cittadinanza contro gli atti di arroganza e le ruberie dei Francesi e dal 2 aprile 1799 pubblicò una serie di articoli sui *Vantaggi delle grandi repubbliche* per dimostrare che l'unione fra « gli Stati democratici d'Italia » era necessaria per contrastare « l'urto combinato dei despoti ».

Di fronte all'avanzata delle forze austro-russe il linguaggio del « Redattore italiano » si fece sempre più esplicito arrivando a condannare la politica della Francia. L'8 maggio pubblicò un editoriale ancor più incisivo intitolato *Dei mezzi onde preservare la libertà dell'Italia* che si traduceva in una evidente denuncia dei disegni espansionistici di Napoleone; il 18 maggio rilanciò pubblicando un articolo (attribuito al Foscolo) che disegnava il futuro dell'Italia « una repubblica una e indivisibile » oppure « una repubblica composta di molti stati tra loro uniti per mezzo di un legame federativo », capace di contenere le aspirazioni espansionistiche della Francia.

Sicuramente del Foscolo è l'articolo *I Partiti* del gennaio 1800 in cui il poeta già delineava gli scenari della partitocrazia (« Toscani, Veneti, Piemontesi, etc. hanno i loro diversi partiti, i quali soggiacciono poi a secondarie divisioni »). Nello stesso pezzo il poeta criticava la « smania » di fondare società particolari, che mirano soltanto ad escludere in nome del privilegio di « purificare il patriottismo »; i partiti sono fatali alle repubbliche deboli; soprattutto, i partiti erano caduti nella trappola tesa da Napoleone (« Tacciono ora i partiti quasi abbagliati dalla grandezza sua »).

I contenuti del « Redattore italiano » non sfuggirono ai Francesi che ingaggiarono un braccio di ferro con le autorità locali per ottenerne la soppressione. Puntuale e coraggiosa la replica del giornale che il 24 luglio 1799 pubblicò un articolo dal titolo *Apologia del "Redattore Italiano"*, una vera e propria arringa difensiva che ribaltava tutte le accuse. Così il foglio, che trovava eco anche al di là della Repubblica Ligure, fu costretto a subire una prima interruzione; riprese le pubblicazioni il 10 agosto senza mutare indirizzo, né audacia; gli fu imposta una nuova sospensione che durò quattro mesi. Si ripresentò l'11 gennaio 1800, pochi giorni dopo la caduta del Direttorio in Francia, ma fin dal primo numero apparve chiaro che lo spirito era mutato: tornava la fiducia nei confronti di Napoleone, il desiderio della pace in tutto il continente sembrava essere il bisogno più immediato. Ma la sorte del foglio era ormai segnata tanto più che la città era sotto assedio: l'ultimo numero uscì il 29 marzo 1800.

Tra i giornali religiosi si imposero gli « Annali politico-religiosi » (17 giugno 1797 - 20 luglio 1799) fondati da Eustacchio Degola, figura di rilievo

del giansenismo italiano, che vi riversò tutta la sua veemenza polemica. Il foglio si proponeva di «secondare efficacemente le più liete speranze che il Politico Governo Provvisorio alimenta con la massima energia». Dalla libertà politica Degola passava al concetto di libertà evangelica sostenendo la coincidenza tra i principi democratici e quelli cristiani ma si dimostrava critico nei confronti della libertà di coscienza, pericolosa per la stessa società e per la libertà di culto proclamata dalla nuova Costituzione della Repubblica Ligure; auspicava una riforma ecclesiastica in senso democratico, svincolata dalle gerarchie romane; si faceva promotore del progetto di organizzazione civile del clero.

Nei primi sei mesi del 1800 Genova fu stretta nella morsa dell'assedio degli austro-russi, ricordato dai diaristi del tempo per la terribile epidemia che colpì la popolazione; a giugno, per poche settimane, i francesi furono estromessi e si instaurò la Reggenza Imperiale Reale Provvisoria, che fece tabula rasa della libertà di stampa ma salvò la «Gazzetta nazionale della Liguria», che continuò ad uscire con il titolo di «Gazzetta di Genova»: sulle pagine di questo foglio l'anonimo redattore segnalava i voltafaccia dei democratici («Ci sarebbero lettori che desidererebbero una satira del passato governo, smascherare quelli che prima erano sostenitori del governo democratico e adesso lo sono di questo») e manifestava nostalgia per l'antica repubblica marinara «isolata, indipendente e tranquilla». Ma, già alla fine del mese, i Francesi si riprendevano la città e il 28 giugno il foglio recuperò il titolo originario «Gazzetta Nazionale della Liguria» e, di fatto, diventò l'organo del ministro straordinario Dejan insediato dallo stesso Bonaparte.

Napoleone agì rapidamente lasciando poche tracce della libertà di stampa, come ben evidenziava un arguto articolo comparso sulla «Gazzetta nazionale della Liguria» del 29 novembre 1800:

«Bisogna convenire che la libertà di stampa è la più amabile ragazza della terra; ma siamo in tempi così pericolosi per le ragazze, che non si può vivere, e trattare, essere giovani e belle impunemente. Finché è stata sotto tutela, la sua condotta era riservata ed irreprensibile, benché peraltro abbia avuto le sue avventure, e fatto contrabbandi. Uscita finalmente da questa tutela troppo rigida e insopportabile, ha fatto come una schiava che esce dal serraglio e sfoga in tutti i suoi modi i suoi desideri. Dalle sue prostituzioni ne son nati in meno di quattro anni quattordici figli, computando i deformati, i mostri e gli aborti come per esempio i due Censori, L'Amico del Popolo, i Pettegolezzi, etc. Ma i suoi veri adoratori, ai quali stanno sempre a cuore i suoi giorni preziosi, persuasi che presto dovrà soccombere continuando a vivere in tanta licenza, avevano in mente di assoggettarla, senza però incatenarla».

La nuova costituzione fu varata nel 1802 quando la vita culturale della città aveva perso ogni slancio e si svolgeva quasi esclusivamente entro i canali dell'ufficialità; il giornalismo segnava il passo imbrigliato dal rigido controllo governativo, la politica non era più oggetto di pubbliche discussioni e le sole pubblicazioni di rilievo riflettevano soltanto un rinnovato interesse per le scienze morali e per la medicina. Lo stesso Istituto Nazionale, che dopo una lunga interruzione, riaprì i lavori il 1° luglio 1802, organizzò soltanto due sedute pubbliche prima dell'annessione alla Francia. Ogni dibattito politico si smorzò, non uscirono più fogli con il risultato che nel 1802 a Genova si pubblicavano soltanto la «Gazzetta nazionale della Liguria» e «Il Monitore ligure», ben allineati alle posizioni governative e molti almanacchi, calendari e lunaj, il solo genere in sicura crescita per tutto il periodo napoleonico.

Non si poteva parlare di censura, secondo i canoni dell'antico regime; semplicemente i giornali avevano dirottato l'attenzione dalla politica alla cronaca ma alle volte bastavano poche pennellate di un buon redattore per lasciar intuire che la rivoluzione giacobina si era interrotta per lasciare spazio alla normalizzazione. È il caso del «Monitore Ligure» che nell'estate del 1801 aveva rimarcato:

«Li titoli tornano in campo [...] il più glorioso titolo, quello di *Cittadino*, non si pratica oramai, che negli scritti legali, perché non se ne può fare a meno» (1° luglio 1801, n. 71). / «Evviva i *Signori*, e le *Eccellenze*, vi sono anche dei membri delle autorità costituite che si valgono di questi titoli». (25 luglio 1801, n. 78).

Ormai ogni progettualità politica era consegnata nelle mani dei Francesi e sui giornali prevaleva una rappresentazione acritica della società, come ben appariva da una lettera di un abbonato della Riviera pubblicata sulla «Gazzetta nazionale della Liguria» del 3 gennaio 1802:

«Voi ci rallegrate spesso, e forse troppo spesso, con degli articoli, di moda, di varietà frizzanti, ed anche di galanteria. Assai rare volte vi compiaccete trattare qualche argomento politico o morale, e veramente istruttivo [...] Ardiremmo ancora chiedervi cosa è succeduto de' patrioti e dei viva Maria, dei quali non si sente più parlare da tanto tempo; mi direte che un Governo forte, giusto e imparziale ha cancellato e distrutto qualunque odiosa denominazione di partiti; che ora non si conosce in repubblica altra distinzione che quella del buono o cattivo Cittadino, e che la giustizia pubblica sia pronta e inesorabile a comprimere e schiacciare il primo disgraziato che osasse levarsi contro questo pacifico e fortunato ordine di cose, e turbare una sì bella concordia d'animi e di sentimenti».

L'annessione alla Francia, nel giugno 1805, segnò la fine della Repubblica Ligure spegnendo ogni residuo rigurgito di libertà di stampa. Alla stampa lo-

cale furono applicate le stesse leggi che erano in vigore nell'Impero. «La Gazzetta nazionale della Liguria» cambiò di nuovo titolo e diventò «Gazzetta di Genova», con tutte le caratteristiche del foglio ufficiale e una tiratura media di circa 1300/1500 copie; nel 1809 divenne bilingue e dal 1812 la parte in lingua francese fu nettamente preponderante. Invece «Il Monitore ligure», dopo una breve interruzione, modificò la propria testata in «Monitore della 28a divisione militare dell'Impero francese» e, sotto questa veste, uscì fino al 1810.

## *2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa*

Il Congresso di Vienna decretò l'annessione dell'antica repubblica di Genova al regno di Sardegna, benché la classe dirigente locale avesse tentato in ogni modo di far prevalere il principio di legittimità per salvaguardare l'antica indipendenza. L'affannato ripristino della Repubblica nel 1814 non era riuscito a vanificare una decisione che le potenze della coalizione antinapoleonica avevano preso fin dal gennaio 1805; il plenipotenziario genovese a Vienna, Antonio Brignole Sale, aveva anche tentato di ottenere il riconoscimento di una costituzione e il titolo di Regno di Liguria, sia pure annesso al regno di Piemonte e Sardegna ed una serie di garanzie per l'economia locale; i Genovesi riuscirono soltanto a strappare l'impegno a ristabilire il porto franco. La decisione dell'annessione provocò una reazione durissima che si espresse in un tenace e mai interrotto antipiemontesismo. Genova non riusciva ad accettare di aver perso il titolo e tutto il prestigio di capitale e di dover sottomettere i propri interessi economici alle decisioni di Torino, tanto più che «la restaurazione fu integrale».

L'antica repubblica marinara, avvilita sul piano internazionale, si trovò nel pieno di una stagnazione economica, aggravata dall'esplosione della carestia degli anni 1816-1817 che toccò soprattutto la Riviera di levante; la corte subalpina aveva fatto sensibilmente lievitare le imposte, aveva imposto la costruzione di una serie di forti difensivi che, di fatto, erano rivolti ad impedire tumulti interni; la politica doganale imposta da Torino strozzava i negozianti genovesi. L'aristocrazia locale disertava ostentatamente le cariche amministrative; gli intellettuali apparivano incapaci di dare voce alla disillusione generale.

I primi timidi segni di una svolta nei rapporti con il governo centrale si registrarono soltanto dopo i moti del 1821. Il re Carlo Felice apparve più disponibile, cominciando a soggiornare sempre più spesso in città e nel 1824 concesse le regie patenti, che avrebbero dovuto rilanciare l'economia

genovese (ma già nel 1818 erano state abolite le barriere doganali tra il Piemonte e la Liguria).

Genova, non più capitale di uno stato indipendente, doveva ritrovare una nuova identità e trasformarsi in «città di terra», collegata con la pianura padana. La ripresa doveva ricominciare dal recupero della memoria storica, dalla rivalutazione del patrimonio artistico e dalla riorganizzazione del paesaggio urbano al di là degli antichi sestieri di Pré, della Maddalena e del Molo, verso gli spazi del complesso di San Domenico (attuale P.zza De Ferrari). Qui si insediavano il teatro Carlo Felice (inaugurato nel 1828), l'Accademia Ligustica e la Civica Biblioteca Berio; la nuova area si collegava con Strada Nuova attraverso la nuova strada dedicata proprio a Carlo Felice (attuale via XXV Aprile); l'Acquasola diventò il nuovo punto d'incontro della borghesia genovese. Furono tracciate nuove strade per migliorare i collegamenti con le Riviere e con le regioni limitrofe.

Contestualmente alcuni tipografi si attivarono per lanciare qualche giornale. Fino a quel momento l'annessione al Piemonte aveva bloccato ogni iniziativa: il solo foglio consentito era la «Gazzetta di Genova», prosecuzione della «Gazzetta nazionale della Liguria» che continuò ad uscire fino al 1878; un «Ragguaglio delle mercanzie», uscito con titoli diversi tra il 1814 e il 1828, registrava i movimenti del porto e l'andamento dei commerci; ogni altra richiesta di autorizzazione fu respinta fino al 1821 quando Maria Bellocchio riuscì a pubblicare il «Corriere delle dame», certamente considerato innocuo. L'inversione di tendenza si registrò nel giro di tre anni, sulla scia delle leggi patenti varate nel 1824. Nel 1825 il commerciante Luigi Pellas ottenne il permesso di stampare il «Prezzo corrente generale», che poi assunse il titolo di «Corriere mercantile», che porta tuttora. A questo si affiancarono gli «Avvisi di mare» e il «Prezzo corrente delle merci». Questi fogli non si discostavano di molto dalla formula del bollettino commerciale di antica tradizione, interessati esclusivamente ai listini dei prezzi e al movimento portuale, ma la loro comparsa era il segno più evidente di una ripresa della vita economica e di una nuova vitalità della borghesia cittadina. Non molto diversa era l'impostazione del «Diario di Genova», un quotidiano pubblicato dal 1° maggio 1828, che miscelava notiziari sull'attività marittima e commerciale con qualche articolo di letteratura, scienze ed arti; sospese le pubblicazioni nel 1831 ma nel 1843 fece una fugace ricomparsa con collaboratori di tutto rilievo: Domenico Buffa, Ignazio Buffa e Giuseppe Carcassi.

Sul finire degli anni '20, anche gli ambienti culturali furono improvvisamente scossi dalla disputa tra classicisti e romantici, di cui furono protagonisti il barnabita G.B. Spotorno e il giovane Mazzini, impegnati in uno scontro che si svolse tutto attraverso le pagine di due fogli: il « Giornale ligustico » e « L'Indicatore genovese ».

Il barnabita G.B. Spotorno, custode della conservazione, si era stabilito definitivamente a Genova nel 1819, nel 1821 gli fu assegnata la direzione delle scuole pubbliche civiche e la cattedra di eloquenza all'Università, nel 1824 diventò direttore della Biblioteca Berio. Da queste tre postazioni riusciva ad orientare e a controllare ogni mossa della cultura locale. Il suo conservatorismo si esprimeva nella difesa ad oltranza della religione cattolica, della Chiesa, del principio di autorità, del municipalismo, del classicismo, nel rifiuto dell'idea di progresso, del liberalismo e del movimento romantico. In particolare, Spotorno temeva che le « utopie » liberali e romantiche potessero affascinare le giovani generazioni e lo stesso clero e considerava la censura lo strumento più efficace per impedire il dilagare di idee pericolose. Peraltro, non diffidava a priori della stampa periodica, alla quale attribuiva una precisa missione pedagogica: i giornali avrebbero dovuto orientare il cammino dei « savj padri di famiglia » e degli istitutori, segnalando i libri e i principi dannosi ai giovani.

Le sue opere traboccavano di spirito municipale che si traduceva nell'esaltazione del primato dei Liguri. Ricordato per essere stato il principale iniziatore degli studi colombiani, tra il 1824 e il 1826 pubblicò i quattro volumi della *Storia letteraria della Liguria*, nel 1827 presentò *l'Elogio dei liguri illustri*, primo tentativo di un dizionario biografico sistematico. E nel 1827 fondò anche il « Giornale ligustico », ricalcato sul modello della « Biblioteca italiana » di Giuseppe Acerbi: dalle pagine di questo foglio bimestrale sferrò il proprio attacco contro i romantici. In quello stesso anno entrava in scena Mazzini, la figura più rappresentativa della battaglia contro il conservatorismo.

Come è noto tutta l'esistenza di Giuseppe Mazzini si coniugò con il giornalismo: fu giornalista ma, soprattutto, fondatore ed ispiratore di molti giornali, in Italia e all'estero. Nel 1827 titolò il suo primo articolo (*Dell'amor patrio di Dante*) e lo propose alla rivista fiorentina « Antologia », che lo respinse per evitare l'intervento certo degli apparati di censura. Dal 10 maggio al 20 dicembre 1828 si lasciò coinvolgere nell'avventura dell'« Indicatore genovese », un gioiello apparentemente senza pretese fondato dal tipografo Alessandro Ponthenier. Avrebbe dovuto essere un quieto foglio com-

merciale ma i giovanissimi redattori – Mazzini, i fratelli Ruffini, Federico Campanella, Filippo Bettini, Elia Benza ed altri – lo trasformarono in un giornale letterario a tutto tondo con evidenti valenze politiche.

Così, anche a Genova, a distanza di dieci anni dal «Conciliatore», era nato un foglio pronto a dare battaglia alle tesi letterarie – e politiche – dei conservatori, ben rappresentati dal «Giornale ligustico». Alla rigidità dei canoni fissati dal classicismo, l'«Indicatore genovese» contrapponeva la libertà del romanticismo, al municipalismo letterario dello Spotorno replicava con la proposta di una storia della letteratura nazionale; il barnabita era direttore delle scuole civiche e l'«Indicatore» demoliva le sue teorie pedagogiche e denunciava tutto il sistema d'insegnamento esistente nel regno di Piemonte e Sardegna.

La reazione dello Spotorno, che aveva pienamente intuito la portata rivoluzionaria dei romantici genovesi, tanto più che questi si rivolgevano ai giovani, fu spietata. Il «Giornale ligustico» cominciò a ribattere punto per punto agli articoli dell'«Indicatore», ne ridicolizzava i contenuti, definiva i redattori «scrittorelli vanagloriosi», bollava il romanticismo come «una pazzia letteraria» ma soprattutto «una pazzia nell'ordine sociale». Quando Mazzini presentò un programma ancora più ardito in vista della nuova serie di cui avrebbe dovuto avere tutta la responsabilità, l'autorizzazione fu negata ed il periodico fu soppresso per rinascere poco dopo a Livorno con il titolo «Indicatore livornese». A Genova, la battaglia dei romantici si attenuò spostandosi su due piccoli giornali usciti alla vigilia del moti del 1830 («Nuovo Poligrafo» e l'«Osservatore italiano») ma nel frattempo Mazzini aveva lasciato la scena.

Il fallimento dei moti del 1830 determinò un nuovo irrigidimento della censura e di nuovo tutta la gestione dell'informazione veniva riconsegnata alla «Gazzetta di Genova», sempre stampata dai Fratelli Pagano mentre gli altri tipografi riuscivano a pubblicare soltanto molti almanacchi e tanti lunaj. Soltanto il «Corriere delle Dame» nel 1833 si trasformava nel «Piccolo Corriere delle Dame» preannunciando nel sottotitolo contenuti più ampi («Giornale di mode e di letteratura»).

In questo contesto qualche stampatore più intraprendente cercò nuovi spazi di mercato importando dall'estero nuove tecnologie e generi inediti, un giornalismo apparentemente apolitico ma che nel lungo periodo si rivelò capace di ben incidere sui modelli culturali dei lettori di riferimento. È il caso del tipografo Ponthenier che insieme a Michele Giuseppe Canale con il

lancio del «Magazzino pittorico universale» (1834-1837) introdusse in Italia la formula del giornale illustrato. Il modello era il «Magasin Universel» di Parigi, nato sulla scia della messa a punto della litografia, ma i contenuti erano tutti italiani: lasciava il terreno infido dell'attualità per trattare di pittura, di scultura e di architettura, di zoologia e di botanica, di storia e di varietà; coniugava la sobrietà della scrittura con l'eleganza dell'illustrazione, catturava l'attenzione del lettore medio giocando la carta della curiosità ma l'intento era di costituire «un centro d'ogni scibile che giovi all'istruzione generale». Il periodico si riprometteva di inserire Genova nel circuito della cultura europea e proiettare il pubblico verso le meraviglie del mondo esterno. L'impostazione era modernissima e, non a caso, nel giro di poco tempo il foglio genovese generò il «Teatro Universale» di Torino, il «Cosmorama pittorico» di Milano, il «Diorama» di Napoli.

Soprattutto, a Genova cominciava ad imporsi un'opinione moderata che gettava le prime basi per la nascita del partito costituzionale: sensibilizzata dal dibattito costruttivo che i liberali lombardi e toscani avevano cominciato a tessere dalle pagine dell'«Antologia» e degli «Annali Universali di Statistica», prospettava una soluzione analoga del problema italiano, premessa necessaria per il rilancio dell'economia della città. «Il Corriere mercantile», ne fu la voce più rappresentativa, insieme a «L'Espero» di Federico Alizeri, alla «Rivista ligure» di Michele Erede e a «L'Eco dei giornali». Negli anni '40 questi fogli contribuirono in modo determinante alla formazione politica ed economica di imprenditori e commercianti.

Mentre la «Gazzetta di Genova» restava incardinata nei toni dell'ufficialità «Il Corriere mercantile» superava la formula del bollettino commerciale per porre la centralità del rilancio del porto di Genova nel quadro ampio della questione italiana; richiamava all'urgenza di riforme costituzionali in tutti gli stati italiani, in vista della modernizzazione della società, da raggiungere con scelte politiche coraggiose e un'azione diplomatica svincolata dalla sudditanza dall'Austria. Nel 1844, sotto la direzione dell'avvocato Giuseppe Papa, il foglio si trasformò definitivamente in quotidiano guadagnando ogni giorno consensi e credibilità fino a divenire il più autorevole giornale d'informazione e di critica economica e politica, con un'impostazione liberalmoderata, attento portavoce della borghesia mercantile e finanziaria di Genova (Raffaele Rubattino, Carlo Bombrini e Giacomo Penco ne furono i principali finanziatori), disponibile a sostenere la politica di riforme avviata da Carlo Alberto. Dopo la svolta costituzionale del 1848, il «Mercantile» ap-

poggiò il governo piemontese, senza mai abdicare a una critica costruttiva, specialmente quando erano in gioco gli interessi dell'economia locale: denunciava le disfunzioni dell'apparato amministrativo ed interveniva contro gli abusi che minacciavano le libertà sancite dallo Statuto; trattava con ampiezza le questioni economiche, industriali e urbanistiche; si distingueva per l'impaginazione austera, per la ricchezza delle notizie e per la lucidità dei commenti che ne decretarono il successo anche al di là del Genovesato, negli altri stati italiani, in molte città europee e persino in America.

Se è vero che ancora nel 1846 a Genova uscivano soltanto due quotidiani, il ventaglio delle riviste improvvisamente si aprì con innovazioni di contenuto ben visibili. Il 20 marzo 1843 era comparso il primo numero della « Rivista ligure » (1843-1847) che si impose proprio per la varietà e l'attualità degli argomenti che trattava in ogni fascicolo spaziando dalla letteratura alle scienze e alla tecnica, dal diritto all'economia. Promotore e direttore dell'iniziativa era Michele Erede, costretto ad interrompere gli studi classici per impiegarsi presso una ditta commerciale. Proprio l'esperienza professionale lo aveva portato ad approfondire gli studi di economia e di finanza, ad occuparsi di trasporti, di istruzione tecnica e commerciale e a scrivere su alcuni giornali locali (« Espero », « Eco dei giornali »); l'adesione al liberalismo era evidente anche se la redazione mantenne sempre una posizione cauta, timorosa delle « conseguenze funestissime che possono derivare dal gettare imprudentemente, perché fuori tempo, fra i popoli quelle parole di libertà illimitata di commercio, di ribasso e quasi annientamento delle tariffe ». Nella « Rivista ligure » Michele Erede era affiancato da numerosi collaboratori esterni tra i quali Luigi Boselli, direttore dell'Istituto dei Sordomuti, Tomaso Pendola, il marchese Lorenzo Pareto, Francesco Ramognini, Michele Giuseppe Canale ed alcuni professori universitari.

Il nuovo mensile riuscì a conquistare un piccolo numero di lettori qualificati, da Gian Carlo Di Negro a Bianca Rebizzo: nel 1846 gli abbonati erano soltanto 73 (compresi i collaboratori) e, agli occhi della redazione, pareva che i Genovesi non si sentissero partecipi del processo di rinnovamento in atto in tutta Europa e che non sentissero l'orgoglio di contribuire al rilancio di una città dal passato glorioso. Eppure i contenuti della « Rivista ligure », confermavano la sua inclinazione ad orientare il pubblico verso l'acquisizione di una mentalità consapevole, aperta alle nuove sollecitazioni della società, soprattutto nel settore dell'economia. In questa prospettiva può essere inquadrata una sicura sensibilità per le problematiche del giornalismo

nella convinzione che la stampa fosse un « elemento di civiltà », capace di « migliorare le leggi e gli usi ». Nel fascicolo di apertura della seconda annata (20 marzo 1844) Luigi Zenone Quaglia lasciava intuire l'inutilità di un regime di censura rigido e prospettava una presenza più articolata del giornalismo sul territorio, auspicando la pubblicazione di giornali di qualità, attenti ai « sodi, reali bisogni della civiltà » e, per questo, capaci di « promuovere l'istruzione e la morale ».

Parallelamente gli eventi si evolvevano all'insegna della modernizzazione: tra il 1844 e il 1846, mentre il governo centrale stanziava i primi finanziamenti per la linea ferroviaria Torino-Genova, a Sampierdarena e Sestri Ponente prendeva forma il polo industriale; in città si costituivano la Banca di Genova e la Cassa di Risparmio ma anche circoli culturali e società scientifiche. In questo scenario, nel settembre 1846, si svolse l'VIII Congresso degli scienziati italiani che registrò la presenza di oltre millecinquecento partecipanti. La pubblicazione dei tre volumi *Descrizione di Genova e del Genovesato* (Genova 1846) documentava il cambiamento in atto e rilanciava l'immagine di una città dinamica.

Le Lettere patenti del 30 ottobre 1847 che già alleggerivano la censura, lo Statuto e il conseguente Editto albertino del 1848 furono accolti da un'opinione pubblica pronta ad inserirsi nel dibattito politico istituzionale. Mentre Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, due genovesi di tutto prestigio, entravano nel primo governo costituzionale, il fervore politico esplodeva in una pluralità di voci, dai conservatori, in minoranza, ai liberali moderati, dal movimento democratico ai cattolici, municipalisti e polemici; la borghesia locale, sembrava aperta alle istanze dei democratici. Tutte le parti si attivavano per alimentare il dibattito e sceglievano il giornale per diffondere idee e convogliare il consenso degli *e/lettori* su programmi e candidati; ancora una volta, come già era accaduto in epoca giacobina, i giornali diventavano lo strumento privilegiato della battaglia politica, acquisendo la fisionomia che avrebbero conservato nel tempo, sempre caratterizzati da poca informazione e molta propaganda, più interessati a conquistare il voto degli elettori che ai gusti dei loro lettori.

Per il 1848 il repertorio di Beccaria registra ben 24 nuovi titoli: tra questi ci sono lunaj e 8 bollettini di guerra ma soprattutto ci sono molti fogli politici che si affiancavano alla compassata « Gazzetta di Genova » e ad un « Corriere mercantile » già ricco di contenuti: il 5 gennaio 1848, la corrente liberalmoderata del patriziato genovese fondava « La Lega italiana », poi sostituito dal « Pensiero italiano ».

L'evoluzione disastrosa della prima guerra d'indipendenza provocò un nuovo riflusso antisabaudo che sfociò nei moti di piazza dell'aprile 1849, stroncati da un intervento feroce dell'esercito che umiliò Genova.

Soltanto nel novembre 1853, i "piemontesi" riuscirono ad inserirsi nel dibattito con la fondazione de « La Stampa », ben determinata a mobilitare l'opinione pubblica attorno ai programmi governativi. L'operazione editoriale era stata promossa dal nuovo Intendente Generale di Genova Domenico Buffa, per dare voce al partito costituzionale e contrastare la propaganda della sinistra democratica e della destra reazionaria in vista delle elezioni politiche del dicembre. All'insegna del motto prescelto « Re, Statuto, Patria » il foglio si proponeva di convogliare « l'orgoglio municipale » in un più solido sentimento nazionale per rendere i Genovesi partecipi delle nuove linee della politica che la capitale lanciava, finalmente consapevoli di un'appartenenza comune agli Stati Sardi. Invece la lista dei candidati presentata dal giornale fu clamorosamente battuta da quella del principale foglio di opposizione democratica « La Maga »; a due anni di distanza « La Stampa » fu costretta ad interrompere le pubblicazioni.

L'Editto Albertino aveva formalmente sancito la libertà di stampa abolendo la censura ma, secondo la felice definizione di Alberto Cavallari, cominciò l'epoca della « normativa rinnegante »: passando dall'opposizione alla leadership i liberali si attivavano per attutire le critiche e spegnere le testate che con più asprezza contrastavano l'azione di governo. Fino all'esordio della stampa socialista gli abusi e le intimidazioni trasversali ricaddero tanto sui cattolici quanto sui mazziniani, i cui organi di stampa erano indifferentemente bollati come giornali « sovversivi ». Genova era diventata il centro nevralgico del giornalismo democratico e, nel decennio preunitario, Cavour sferrò una guerra senza esclusione di colpi contro ogni giornale ad indirizzo mazziniano.

Allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, Mazzini era rientrato clandestinamente in Italia e subito fondò a Milano il suo primo quotidiano: « L'Italia del popolo » (20 maggio - 3 agosto 1848, ricomparso a Roma dal 2 aprile al 3 giugno 1849); a Genova uscì un secondo quotidiano « Il Diario del popolo » (23 luglio - 23 novembre 1848) che nel sottotitolo si definiva « Giornale economico di politica, industria, letteratura e varietà ». Dopo la breve direzione dello stesso tipografo Luigi Ponthenier, la testata passò a Goffredo Mameli (il nome di Mazzini non figurava) che rilanciò con determinazione l'ispirazione tutta repubblicana e la proposta unitaria.

Il fenomeno della stampa di fede mazziniana esplose soprattutto sulla scia dei moti genovesi del 1849. Tra il 1850 ed il 1851, i democratici riuscirono a fondare numerosi fogli, per lo più destinati a breve vita a causa dei contrasti che dominavano le redazioni e dei bilanci puntualmente in passivo, tanto più che l'intonazione rivoluzionaria provocava immancabili misure repressive. Il 2 gennaio 1850 uscì il quotidiano «Il Tribuno», in continuazione de «Il Censore» ma dopo soli due mesi fu sostituito da «L'Italia», bersagliato dai provvedimenti di sequestro e sottoposto a ben cinque processi. Seguirono i 137 numeri de «L'Italia libera», «Giornale quotidiano popolare» (5 agosto 1850 - 21 maggio 1851), protagonista di scontri infuocati con «Il Cattolico» ed «Il Corriere mercantile», attestato sulle posizioni governative. Nell'autunno 1851 un foglietto quotidiano titolato «La Libertà» ebbe collaboratori di prestigio come Alberto Mario (forse anche direttore) e Carlo Pisacane; pubblicò anche lo Statuto della Società protettrice della stampa democratica, una vera e propria associazione di categoria, costituita per tutelare e sostenere anche finanziariamente gerenti e giornalisti incriminati per violazione della legge sulla stampa. Nel maggio 1852 uscì anche la prima serie de «Il Povero», tipico esempio del giornalismo operaio che Mazzini aveva inaugurato nel decennio precedente dal suo esilio in Inghilterra.

Finalmente, nel maggio 1851 uscì «L'Italia e popolo», il quotidiano mazziniano che per sette anni sostenne con coerenza la propria battaglia contro il governo piemontese: ogni giorno, i suoi editoriali rischiavano di compromettere gli sforzi diplomatici di Cavour per la durezza dell'attacco e per l'irritazione che inevitabilmente provocavano in Napoleone III, l'uomo sul quale ricadeva la responsabilità della caduta della Repubblica Romana. Le ragioni del titolo erano compiutamente indicate nel *Programma*: «provocare la gran lotta da cui deve sorgere l'Italia indipendente, libera ed una»; ogni alternativa era esclusa. Da qui l'attacco frontale contro la campagna di Crimea, contro il Congresso di Parigi del 1856 e la politica di avvicinamento alla Francia, anche attraverso iniziative giornalistiche eclatanti, che immancabilmente innescavano la reazione governativa perché Cavour non poteva tollerare nessuna forma di opposizione alla sua faticosa tessitura della politica estera: il giornale genovese fu continuamente sequestrato, finché il 12 febbraio 1857 l'editore decise di abbandonare l'impresa.

Ma già il 21 febbraio la testata si ripresentava con un nuovo titolo «Italia del popolo» e un programma ancora più ardito. Per sostenere l'impresa in previsione dei sequestri che certamente il quotidiano avrebbe subito era stata

costituita una società per azioni con 150 azionisti; tutti i redattori sarebbero stati retribuiti. Pur nella sobrietà della veste grafica, era evidente lo sforzo di inserire i contenuti della battaglia politica in una confezione più accurata del giornale. L'attacco a Cavour divenne martellante; altrettanto insistente fu la campagna sulle condizioni inaccettabili in cui si trovava l'Italia meridionale, campagna che preparava l'opinione pubblica all'impresa del Pisacane.

L'attentato di Felice Orsini provocò la reazione congiunta di Cavour e di Napoleone III, ben determinati a far tacere il «monitore di Mazzini», che ormai avevano soprannominato «L'Italia del diavolo». Le istruzioni erano esplicite e non lasciavano spazio a nessuna possibilità di clemenza: all'Intendente Generale di Genova si chiedeva di far cessare il giornale ad ogni costo, anche con mezzi illegali («Al monitore degli assassini si deve fare guerra a morte. Esso è un'onta ed un pericolo per la società; il distruggerlo è atto eminentemente patriottico»). Ormai i sequestri erano diventati sistematici ma anche la censura diventava notizia meritevole di una rubrica (*I nostri sequestri*), ogni intervento repressivo era opportunamente strumentalizzato per rilanciare la battaglia politica in atto. Poco dopo il Fisco intervenne in modo definitivo: all'arresto del direttore e dei principali redattori, seguì un clamoroso processo con condanne molto pesanti.

Intanto nel 1855 era uscito il «Movimento», l'organo del partito d'azione più vicino a Garibaldi che a Mazzini, che nel 1864 avrebbe trovato in Anton Giulio Barrili il suo prestigioso direttore. Filogaribaldini furono anche il quotidiano «San Giorgio» (comparso il 1° dicembre 1858, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza) e «La Nazione» che, dal marzo al novembre 1859, sostenne gli interessi economici e commerciali di Genova inserendoli sempre nel quadro della realizzazione del programma nazionale.

Ai democratici si deve anche «La Donna» (1855-1856), che per la prima volta inquadrava la prospettiva femminile, ponendo l'accento sull'urgenza dell'istruzione per la «donna dei tempi nuovi, quella che è indispensabile alla civiltà del mondo», guida morale della famiglia, prima educatrice dei figli e, quindi protagonista del programma nazionale al pari dell'uomo.

La polemica democratica fu incontenibile sulle pagine dei numerosi giornali satirici, che screditavano l'avversario politico con il linguaggio irridente della caricatura: Cavour era l'inesauribile fonte d'ispirazione, come pure l'anticlericalismo che demoliva pregiudizi radicati e soprattutto colpiva al cuore il potere temporale della Chiesa; la cronaca cittadina smascherava l'inadeguatezza della pubblica amministrazione ma anche lasciava filtrare la

denuncia del malessere sociale, come ben traspariva da un articolo intitolato *I Malcontenti* pubblicato da «La Vespa» del 2 dicembre 1856. Quasi sempre questi foglietti erano costretti a sospendere le pubblicazioni a causa dell'alto numero dei sequestri e delle traversie giudiziarie dei redattori; talvolta risorgevano con nuovi titoli ed immutata aggressività: è il caso de «La Strega», fondata nell'agosto 1849 che subì sette processi ed anche la devastazione della redazione prima di spegnersi per poi ricomparire nel luglio 1851 sotto al veste de «La Maga» ed infine de «La Vespa». Ogni volta i titoli prescelti erano sempre espliciti ed anticipavano l'intonazione irridente e la critica rovente: «Fra Burlone» (1849-1850) diventerà «Il Diavolo Zoppo» e poi «L'Inferno» (1850), nell'arco del 1857 «La Vespa» si trasformerà ne «La Fata» e questa cederà il passo a «I Pettegolezzi», che diventeranno «Il Ficcanaso»; molti di questi titoli torneranno a punteggiare la storia del giornalismo genovese: un «Diavolo Zoppo» uscì anche nel 1869 e di nuovo nel 1879; nel 1882-1883 si presenterà «O Ficcanaso», in dialetto e così via.

Anche dopo il conseguimento dell'unità, il governo continuò a colpire con la stessa determinazione ogni iniziativa del giornalismo mazziniano a causa del suo contenuto rivoluzionario.

Il 1° aprile 1860 uscì il nuovo quotidiano «L'Unità italiana» (poi «Unità italiana e dovere»), che si presentava con quel titolo per ricordare che l'unità non sarebbe stata completata fino a quando Roma non fosse stata annessa e proclamata capitale. Il foglio era sostenuto finanziariamente da una società per azioni ed aveva una tiratura di 3000 copie di cui 1000 per gli abbonati; dal 1° gennaio 1861 la direzione fu spostata a Milano. Contemporaneamente anche a Firenze uscì un altro quotidiano omonimo («Unità italiana», 1° aprile 1860 - 8 gennaio 1861) che promosse una sottoscrizione per sostenere la spedizione di Garibaldi in Sicilia; sospese le pubblicazioni per dissensi all'interno della redazione e per mancanza di fondi. A Napoli fu diffuso «Il Popolo d'Italia» (13 dicembre 1860 - 5 luglio 1873), organo dell'Associazione Nazionale Unitaria appena fondata; nel primo numero il foglio si proclamava garibaldino.

A Genova nel 1863 Federico Campanella assunse la direzione de «Il Dovere», un nuovo settimanale d'approfondimento destinato a un pubblico qualificato, che mirava a palesare l'inadeguatezza del sistema monarchico («mostrare l'impossibilità delle riforme che vogliamo sotto la forma del regime attuale») e ad evidenziare l'urgenza della questione romana; al momento dello scoppio della III guerra d'indipendenza, fu in prima linea nel

riaffermare le pretese territoriali dell'Italia contro Vienna ma anche nel rilanciare la polemica antifrancesa («L'Italia non sarà mai Italia, finché non darà gran battaglia alla Francia»). Nel 1867 «Il Dovere» si trasformò in quotidiano, sempre in duello con la censura: in 9 anni di vita subì 190 sequestri ma nel settembre 1870 la redazione poteva finalmente esultare per la caduta del Secondo Impero e la definitiva uscita di scena di Napoleone III; pochi mesi dopo però fu travolto dalle vicende della Comune (che approvò) e chiuse le pubblicazioni per poi fondersi con «L'Unità Italiana» di Milano e ricomparire con un nuovo titolo «L'Unità Italiana e Dovere» e Maurizio Quadrio come direttore.

Il 1871 segnava così una svolta importante nella storia dei mazziniani e del giornalismo democratico a causa della frattura irreversibile tra Garibaldi e Mazzini stesso, resa palese dalla diversa posizione che i due assunsero di fronte alla Comune, come ben dimostra la storia di un piccolo settimanale, nato nei giorni in cui si svolgevano gli eventi parigini e titolato proprio «La Giovine Italia»: nell'ultimo numero uscito il 1° ottobre 1871 riaffermava la nuova fede internazionalista ed ostentatamente salutava Carlo Marx e Bakunin. Ben più movimentata fu l'evoluzione di altre testate: il 22 agosto 1874 «La Bandiera» si fondeva con il settimanale «La Luce» (sempre sotto sequestro), in ottobre recuperò la propria autonomia ma il 10 marzo 1875 si fuse con «La Verità» e uscì sotto il titolo «Il Popolo», che a sua volta nel 1879 diventò «Il Popolo d'Italia» ed, infine, «Il Popolo Italiano» (1881-1882).

La morte di Mazzini aggravò i conflitti interni mentre il polo del giornalismo democratico si spostò da Genova verso Milano.

L'Editto Albertino aveva segnato anche il risveglio dei cattolici genovesi che entrarono in gioco con propri giornali e proprie riviste.

Nel luglio 1849 uscì il primo quotidiano dei cattolici genovesi e si titolò «Il Cattolico». Portavoce del dissenso dei clericali e del conservatorismo politico, si impegnò nella battaglia contro le leggi Suardi ma nel 1853 fu anche protagonista di uno scontro frontale con le stesse gerarchie ecclesiastiche. Infatti, il nuovo vescovo di Genova Andrea Charvaz, noto per il suo equilibrio, era intervenuto con decisione per orientare il foglio verso una linea moderata predisponendo un vero e proprio decalogo di comportamento per la redazione; per le questioni politiche raccomandava prudenza («la critica sia delicata, sicché non oltrepassi i limiti della giustizia e della prudenza»). La direzione collegiale del quotidiano reagì con una risentita lettera di dimissioni ma Charvaz fu irremovibile e «Il Cattolico» fu costretto ad

ammorbidire la propria linea intransigente: proseguì nella condanna del processo di laicizzazione dello Stato, si dimostrò sensibile ai problemi del lavoro, dell'associazionismo e del pauperismo; fautore di un maggiore impegno dei cattolici nella società, agli appuntamenti elettorali sollecitava un'ampia partecipazione e, dopo il 1857, non condivise l'appello all'astensione lanciato da don Giacomo Margotti dalle pagine de «L'Armonia» di Torino. Nel 1859, anche «Il Cattolico», affiancò i fogli governativi per sostenere la seconda guerra d'indipendenza invocando la protezione di Dio su coloro che combattevano «per la difesa e la gloria della patria»; alcuni articoli pubblicati in quelle settimane preludevano in modo implicito alla futura unità. Intanto nella redazione era già emersa la figura di Tommaso Reggio, futuro arcivescovo di Genova, che nel 1861 modificò il titolo della testata in «Stendardo Cattolico», che meglio esplicitava gli obiettivi di un giornale più battagliero, pronto ad incalzare il laicato cattolico verso le responsabilità della politica attiva.

Poco prima della guerra del 1859, alcuni sacerdoti avevano lanciato «L'Amico», organo della Società degli Amici del vero, per difendere «i principi sociali, morali e religiosi in ordine al progresso, alla libertà, all'indipendenza, alla grandezza d'Italia». La testata si presentava con un'impostazione laica ed è ricordata come il primo portavoce delle speranze dei cattolici conciliatoristi genovesi, che contribuirono a vitalizzare il dibattito culturale e politico, contrapponendosi con coraggio all'ala intransigente e ai democratici.

La nuova iniziativa giornalistica era patrocinata da Nicolò Tommaseo, che collaborò con numerosi contributi, ma la vera anima del giornale era di don Luigi Bottaro, destinato ad un ruolo di primo piano nel giornalismo cattolico genovese: professore e socio fondatore dell'Accademia di Filosofia Italiana, nel 1862, insieme alla sorella Fortunata Bottaro e a Domenico Caprile lanciò il periodico femminile «La Donna e la famiglia», uscito fino al 1917 (dal 1867 al 1873 vantò anche un'edizione francese), accompagnato da una serie di riviste a carattere popolare («Il Consigliere delle famiglie»); nel 1888 si segnalò per la fondazione dell'Opera per la Buona Stampa e nel 1892 fu eletto vicepresidente del nuovo Circolo dei corrispondenti di giornali cattolici.

Tra il 1853 e il 1869, Charvaz esercitò tutta la propria influenza a favore delle tesi conciliatoriste e per una presenza più ampia del laicato cattolico nella società civile ma, nel 1863, i cattolici intransigenti conquistano la maggioranza in consiglio comunale. In questo nuovo clima, sorsero alcuni circoli culturali destinati a diventare luoghi di impegno intellettuale e politico del laicato cattolico; si stampavano giornali e riviste che miravano a collegare i

liguri con il movimento cattolico europeo. Quando nell'agosto 1863 a Malines, in Belgio, si svolse il Primo Congresso cattolico, i cattolici liberali genovesi erano presenti nella persona di don Francesco Montebruno; nel novembre successivo uscivano gli « Annali cattolici » che possono essere considerati il frutto di quella esperienza. Il congresso belga aveva posto le premesse della libertà politica dei cattolici nell'ambito delle nuove forme di governo e il gruppo redazionale degli « Annali cattolici » appariva ben determinato ad assegnare un ruolo politico forte ai cattolici italiani. Il comitato di redazione era composto da Paris Maria Salvago, direttore, Manfredo Da Passano, Marcello Durazzo, Francesco Montebruno, Gaetano Alimonda. La rivista ricalcava il modello del noto foglio dei cattolici liberali francesi « Correspondant », il cui direttore Montalembert collaborò spesso con la redazione genovese.

Le elezioni politiche del 1865, che segnavano la definitiva frattura tra i cattolici conciliatoristi e gli intransigenti ebbero importanti ripercussioni sulla rivista genovese determinando un mutamento di testata: dal 1866 gli « Annali cattolici » assumevano un nuovo titolo, « Rivista Universale », un'etichetta aconfessionale per meglio calarsi nella realtà della società civile e coniugare al meglio il binomio Italia / cattolicesimo. Da qui l'elaborazione dello slogan « Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto ».

Il ruolo di Tomaso Reggio fu determinante: lo « Stendardo cattolico » e la « Rivista Universale » avrebbero dovuto essere gli organi propulsori di un grande partito cattolico, da costruire partendo dall'associazionismo. Ma poco dopo l'elezione del nuovo arcivescovo Salvatore Magnasco, mons. Reggio si allontanò dalla « Rivista Universale » che finì per assumere una linea editoriale sempre più laica e più politica, senza troppo curarsi del giudizio del clero, in aperta polemica con l'ala intransigente. La redazione si spostò a Firenze e nel 1879 il periodico cambiò ancora una volta titolo ed indirizzo per diventare « Rassegna Nazionale » pubblicata fino al 1915.

### 3. *Genova città di quotidiani*

Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze e da qui a Roma spostò il baricentro delle decisioni politico-istituzionali ed improvvisamente Genova, che nel periodo cavouriano aveva goduto di molti privilegi, si ritrovò in posizione periferica, soggetta alle logiche dell'accentramento amministrativo che innescavano una diffusa percezione di isolamento. Così al risentimento antisabaudo ed antiapiemontese, che aveva animato l'opinione pubblica fin dal 1815, si sostituiva la polemica con i palazzi del potere ro-

mano, che non assecondavano – o addirittura rallentavano – le richieste dei Genovesi per il primo porto del Mediterraneo. Tutte le voci dello scontento dell'opinione pubblica rifluivano sugli organi di stampa e la città confermava la propria vocazione giornalistica.

Alla fine del 1870 esistevano otto fogli politico-commerciali, affiancati da numerose riviste di vario genere. La presa di Roma e la Comune di Parigi ebbero un'immediata ripercussione nel Genovesato dove nel corso del 1871, uscirono ben 19 nuovi giornali, per lo più di fede repubblicana; da questo momento in poi, il numero dei fogli – e dei quotidiani in particolare – lievitò sempre con punte più o meno alte in coincidenza con i grandi avvenimenti locali e nazionali cosicché, tra il 1871 e il 1900, si registra la pubblicazione di oltre 600 fogli di ogni genere.

In anni in cui i partiti erano ancora da strutturare, la politica passava tutta dai giornali perché, come ebbe a scrivere Giacomo Borgonuovo, avvocato genovese e collaboratore di molte testate, «col mezzo della stampa si diviene deputati, con esso si diventa ministri e poscia signori» («Gazzetta dei dibattimenti», 2 dicembre 1883). Di conseguenza, anche a Genova la stampa locale manteneva tutte le caratteristiche del giornalismo di battaglia, l'informazione si confondeva sempre con l'opinione e la tentazione della propaganda era sempre in agguato. I notabili della politica finanziavano giornali propri ma anche riuscivano a condizionarne altri, tanto più che le redazioni erano popolate da simpatizzanti; la stessa prefettura esercitava un alto potere d'intervento sui giornali ministeriali e poteva accadere che alcuni funzionari scrivessero per la testata di riferimento, soprattutto alla vigilia di qualche appuntamento elettorale.

I giornali diventavano lo specchio multiforme di una città che si riconfigurava arrampicandosi verso le alture ed incuneandosi in Val Bisagno ed in Valpolcevera; per assecondare le urgenze dell'industrializzazione si allungava verso ponente dove cantieri e fabbriche si insediavano ovunque sottraendo spazi alla costa e incastrando le bellissime ville patrizie di Sampierdarena e Sestri Ponente; emergevano nuovi soggetti imprenditoriali, non più proiettati soltanto verso l'orizzonte del mare; le fabbriche si popolavano di operai e di impiegati. Intanto ogni giorno centinaia di persone affluivano dall'entroterra e dalle altre regioni per cercare un imbarco verso le Americhe, costrette a vagare anche per giorni e settimane per le strade dell'angiporto, prive di tutto.

La *Guida commerciale descrittiva di Genova*, compilata nel 1874-1875 da Edoardo Michele Chiozza, colloca ancora i giornalisti nella categoria degli «Scrittori»; l'edizione del 1897 dell'*Annuario Genovese* pubblicato dalla stamperia Pagano segnalava pittori e scultori, fotografi, disegnatori e scenografi, ma non i giornalisti. Infatti a Genova, come in tutta l'Italia postunitaria, chi scriveva per i giornali non aveva alcun riconoscimento giuridico e di regola svolgeva un'altra attività primaria. Come negli anni del Risorgimento, per lo più la professione del giornalista si confondeva con la militanza politica o con l'impegno intellettuale, come testimonia l'uso così frequente dello pseudonimo o di una semplice sigla, perdurato per tutto l'Ottocento. Le firme più prestigiose si mescolavano con quelle dei collaboratori minori e si spostavano da una testata all'altra modificando continuamente gli assetti delle redazioni e, quando un giornale si spegneva, subito questo o quel nome ricompariva in altre colonne. Poiché la politica modellava i giornali, ogni decisione si riverberava sulle linee editoriali, modificava equilibri apparentemente consolidati, provocando una rapida alternanza di direttori e redattori; le divisioni interne erano frequentissime e costituivano una delle cause principali dell'alto tasso di mortalità dei fogli: talvolta moltiplicavano il numero delle testate (esemplare la storia de «La Voce Libera» che nasce nel 1873 da una spaccatura irreversibile in seno alla redazione da «La Voce pubblica»), qualche volta i contrasti si componevano e sfociavano nella fusione tra testate (nel 1875 «La Verità», di tendenza mazziniana, e «La Bandiera» di orientamento radicale, confluirono in un'unica testata che prese il titolo de «Il Popolo»).

Le tipografie erano quasi tutte a struttura familiare, dislocate nell'intrico dei vicoli del centro storico, costrette in piccoli locali o addirittura in appartamenti; lì si stampavano libri, mensili, settimanali e molti quotidiani (anche più d'uno per lo stesso giorno), che di solito venivano venduti per abbonamento. Era un giornalismo povero, poco preoccupato della qualità del prodotto, realizzato sempre in economia a causa delle risorse risicate dei committenti, confezionato con tecniche obsolete e poca esperienza di menabò: le raffinatezze estetiche erano tutte nel titolo di testata, per lo più accompagnato da un motto o da un'epigrafe, il nero dell'inchiostro erodeva ogni spazio bianco della pagina, gli articoli e le rubriche venivano incasellati in griglie rigide seguendo l'andamento simmetrico delle colonne, il corpo del carattere dei titoli era poco più grande di quello dei testi, quasi mai comparivano occhiello o sommario; in qualche giornale qua e là spuntava una figurina stilizzata in nero di china per delineare un carattere o più semplicemente dare volto a un personaggio della cronaca o della politica (tipici i

«pupazzetti» di Gandolin, che pungevano con garbata ironia); nulla a che vedere con il graffio dei disegni dei fogli satirici che invadevano l'intera pagina. La pubblicità, tutta in quarta pagina, era all'insegna della sobrietà e rifletteva pienamente la vocazione commerciale e marittima di Genova ma non garantiva mai l'autonomia finanziaria del giornale e non era infrequente trovare tra i vari riquadri spazi che improvvisamente erano diventati bianchi per mancanza di inserzionisti; quando il bianco di quarta pagina aumentava era certo che la testata non sarebbe più uscita nel giro di qualche giorno o di poche settimane.

Eppure anche i fogli più piccoli, cercavano di ricalcare i quotidiani di maggior rilievo, nella disposizione degli articoli, nella scelta delle rubriche e nei contenuti. È il caso de «La Riviera», una *Gazzetta politica, amministrativa e letteraria* uscita a Voltri tra il 1883 e il 1884 per iniziativa dei titolari della cartoleria dei Fratelli Oberti, che inserisce tra le notizie anche la controversia tra la Francia e la Cina, parteggiando per quest'ultima.

La predominanza della stampa politica era netta: liberali, cattolici, democratici, socialisti, tutti in eguale misura avevano individuato nel giornale lo strumento essenziale per l'organizzazione del consenso e per la mobilitazione dell'opinione pubblica.

I giornali politico-amministrativi (per lo più bisettimanali o trisettimanali), più battaglieri di altri affrontavano tutte le questioni di petto: talvolta promuovevano il dibattito sulle scelte economiche, industriali e sociali della città; ogni volta segnalavano con risalto – e talvolta innescavano – le conflittualità tra i centri del potere locale e il governo centrale, tra la curia e il municipio, tra i protagonisti dell'élite dirigente. Ad ogni appuntamento elettorale si trasformavano in macchine elettorali e si mobilitavano per convogliare i voti verso i candidati prescelti; quasi sempre la lista assumeva la stessa denominazione della testata di riferimento. In queste occasioni puntualmente il numero dei titoli presenti sulla scena aumentava per la nascita dei fogli elettorali, destinati a scomparire subito dopo l'annuncio dei risultati delle urne («Elettore politico» del 1874, «Gazzettino elettorale del 1880», «L'Elettrico parlamentare» del 1895, ecc.); tutti presentavano il programma del candidato o del partito di appartenenza e le schede di presentazione dei componenti della lista che si doveva votare. Alcuni di questi ricomparivano con lo stesso titolo quando si preannunciava una nuova campagna elettorale, come «L'Elettore liberale», organo del Comitato liberale genovese, che rientrò in gioco alla vigilia di tutte le elezioni politiche ed amministrative

indette tra il 1888 e il 1896); raramente, riuscivano a consolidarsi e a trovare uno spazio in un mercato editoriale già saturo: è il caso del nostro quotidiano «Il Secolo XIX», che al suo nascere nel 1886 superò ogni scoglio elettorale trovando finanziatori per proseguire le pubblicazioni nel lungo periodo.

In sede locale i temi predominanti riguardavano le coalizioni amministrative, il porto ed i nodi ferroviari, l'urbanistica e l'istruzione religiosa o alcuni eventi eclatanti, come le celebrazioni colombiane del 1892.

Fino al 1895 gli schieramenti dell'opinione pubblica furono determinati dal grado di adesione o di opposizione ad Andrea Podestà, l'autorevole sindaco di Genova, dal 1866 al 1873, dal 1882 al 1887 e dal 1892 al 1895, anno della sua morte: il dibattito sulle sue giunte era vivacissimo e continuava ininterrotto anche nei periodi di interregno, quando il barone era lontano da Tursi. Egli riusciva a monopolizzare l'attenzione di tutti i fogli politici obbligandoli, di volta in volta a schierarsi. La stampa democratica lo accusava di essersi alleato con i «paolotti», la stampa cattolica intransigente denunciava il suo laicismo; molti fogli liberali puntavano il dito contro i suoi metodi di gestione della cosa pubblica ma, quasi tutti riconoscevano che nessun altro avrebbe potuto essere all'altezza della carica di sindaco. Il barone era anche il protagonista indiscusso della stampa satirica che gli dedicava rubriche intitolate *Podesteide*, che lo aveva soprannominato «L'Energico», che lo rappresentava nelle sembianze di una piovra che attanagliava la città.

Sul porto, fino alla fine del 1876, la stampa locale fu unanime nella difesa del porto franco. Negli anni seguenti, l'attenzione si spostò sul confronto con la vicina Marsiglia, che otteneva privilegi e massicci finanziamenti dallo Stato per il potenziamento delle infrastrutture portuali, mentre le pressioni dei Genovesi non trovavano adeguate risposte dal governo italiano. Gli organi dell'opposizione denunciavano la debolezza dei deputati liguri, poco efficaci nell'azione propulsiva in Parlamento. Il dibattito divenne infuocato quando si spostò sul problema dell'ampliamento del porto e si protrasse per decenni: la presentazione di ogni nuovo progetto creava nuovi schieramenti, che tutta la stampa locale amplificava o affondava nel giro di pochi giorni. Così anche l'organo dei cattolici intransigenti «L'Eco d'Italia», continuò ininterrottamente a pubblicare in prima pagina editoriali, grafici, piantine per illustrare i vari aspetti del problema e per sostenere il progetto del direttore Domenico Parodi, un battagliero sacerdote ex ufficiale di marina che aveva scelto di firmarsi *Semper Nauta*.

Per la politica estera, la cartina tornasole che aiuta il lettore di oggi a decodificare l'orientamento del giornale in esame è rappresentata dalla Triplice Alleanza: da un lato c'erano le testate democratiche che rifiutavano la scelta triplicista e manifestavano sentimenti più o meno apertamente irredentistici («L'Epoca», «Il Mare»), riservando anche rubriche specifiche alla cronaca triestina per denunciare l'azione repressiva dell'Austria. Sul fronte opposto, si schieravano quei fogli che intravedevano nella politica filogermanica dell'Italia importanti prospettive per Genova e per il suo porto («Il Corriere mercantile», «Il Commercio», «Colombo», «Il Secolo XIX»). Generalmente il problema era associato a quello del potenziamento dello scalo ligure e dell'ampliamento della rete ferroviaria in direzione della Lombardia e dell'Europa centrale; così, nel 1882 nasceva «Il Gottardo», espressione delle élites economiche ed industriali che si mobilitavano per sensibilizzare l'opinione pubblica ed ottenere una linea diretta verso il nuovo traforo.

Di fronte al profilarsi dell'espansione coloniale in Africa, i giornali genovesi, al di là dell'indirizzo politico professato, ostentarono una crescente perplessità, che, dopo i sanguinosi episodi di Dogali e di Adua, si trasformò in opposizione sempre più esplicita, giustificata dagli alti costi delle imprese militari e, ancor più, dagli enormi vantaggi che gli armatori genovesi stavano traendo dall'emigrazione verso l'America Latina. Molti fogli, anche quelli minori, non si limitavano a un'arida cronistoria degli avvenimenti ma si arricchivano di corrispondenze e di reportages, proponevano coloriti affreschi sulle tradizioni religiose, sui modelli di vita familiare, sull'educazione dei figli, sulla condizione della donna, sulle abitudini alimentari delle popolazioni più lontane. In particolare «L'Eco d'Italia» di fede cattolica e il «Giornale del popolo», organo dei repubblicani, seguirono con identica partecipazione le vicende politiche dell'Estremo Oriente: al di là di un orientamento ideologico contrapposto, i loro editoriali sulla Cina usciti all'epoca della guerra con il Giappone del 1894-1895 o nelle settimane successive alla rivolta dei Boxers erano il frutto di una trasparente preoccupazione di allargare gli orizzonti di conoscenza dei lettori, secondo l'impostazione comune a tutti i fogli popolari.

La terza pagina, così come l'avrebbe concepita Alberto Bergamini, non esisteva ancora ma anche il foglio più piccolo riservava regolarmente qualche colonna alla cultura, cercando talvolta la collaborazione di firme di prestigio. Si era ormai consolidata la tradizione del racconto d'appendice, presente persino nei fogli elettorali – o nei numeri unici – per loro stessa natura destinati a vita effimera: quasi sempre la scelta cadeva sui romanzi o sui racconti

di autori francesi minori, specialisti in questo genere letterario ma non mancavano alcuni scrittori locali, quali Edoardo Michele Chiozza, Gustavo Chiesi o Anton Giulio Barrili; in altre parti del giornale venivano proposte poesie, anche in dialetto genovese, curiosità scientifiche e note bibliografiche. Altri fogli furono ancora più innovativi nel proporre, con scadenza regolare, una rosa di rubriche di argomento culturale, disposte nella stessa pagina: nel 1890 il «Colombo», uno dei molti quotidiani ideati dal Barrili, apriva una *Pagina Letteraria della Domenica*, cui seguì quella del giovedì, nell'intento di seguire con maggiore attenzione «lo svolgimento intellettuale del paese»; «L'Elettrico» (1894-1895) di Federico Paronelli inaugurava la rubrica *Letteratura, Scienze ed Arte*; il «Reporter» (1896-1897) inventò la rubrica *Scienza Arte e curiosità*, che pubblicò anche una serie di articoli di approfondimento sulla realtà americana. Ancor più rappresentativo è il caso del giornaleto popolare di ispirazione cattolica «L'Ape» (1883-1891), che nel gennaio 1886 varava una «quarta pagina» intitolata *Ape letteraria, Pegagogica, Didattica* aperta ad intellettuali ed esperti di livello nazionale. Ma, sotto questo punto di vista, il fiore all'occhiello del giornalismo genovese fu il *Supplemento* del grande quotidiano «Caffaro», che ogni pomeriggio presentava ricche rubriche culturali dedicate ai più significativi eventi nel campo della musica e del teatro e che, dopo il 1890, ospitò regolarmente articoli di critica letteraria, editoriali sulle nuove correnti pittoriche anticipando proprio lo spirito della terza pagina.

Intanto la vecchia «Gazzetta di Genova» sopravviveva grazie al privilegio di pubblicare i comunicati ufficiali, incolore nei contenuti e nella grafica; nel 1878 si fuse per un decennio con «Il Commercio di Genova», quotidiano ad indirizzo moderato, fondato nel 1861 da Jacopo Virgilio, direttore rimasto sempre nell'ombra. «Il Corriere mercantile» primeggiava tra i quotidiani, ben ancorato alla concretezza delle questioni della finanza e dell'economia e tutto proteso verso «l'Italia già redenta»: appoggia con convinzione la Destra storica ma quando questa cade si riconosce nei governi della Sinistra e contribuisce al consolidarsi del trasformismo.

Il 30 novembre 1875 uscì il «Caffaro», allineato sulle posizioni della sinistra costituzionale, fedele alla monarchia e sempre pronto a dialogare con i democratici, portavoce della borghesia più colta (liberi professionisti, insegnanti, intellettuali). In anni in cui il giornalismo era dominato dai toni accesi della lotta politica, il nuovo quotidiano prometteva di fare un giornale «serio senza andare nel cattedratico, gaio senza cadere nello scurrile, nar-

ratore di fatti, senza meritarsi la taccia di partigiano, aperto a tutti i nobili intenti, lietamente sollecito a notare il bene, malincolicamente preparato ad accennare il male». Il nome del fondatore, primo direttore e proprietario fino al 1886, era, quell'Anton Giulio Barrili letterato e professore all'Università di Genova, giornalista e politico, ma soprattutto garibaldino, che nell'arco della sua esistenza lanciò una lunga serie di testate di successo («L'Occhialletto», il «San Giorgio», il quotidiano diretto da Nino Bixio, ribattezzato poi «La Nazione», il «Colombo»); alcune le aveva dirette per poi consegnarle a giornalisti capaci (era stato anche direttore del «Movimento»). E sotto la sua sapiente regia nella redazione del «Caffaro» si muoveva una moltitudine di giovani che lì esordirono per poi entrare nell'orbita del giornalismo nazionale, come ben testimonia il percorso biografico di Luigi Arnaldo Vassallo, il grande Gandolin, che da lì approdò a Roma alla guida del «Capitan Fracassa» per rientrare a Genova nel 1897 e diventare direttore del «Secolo XIX».

Dietro gli pseudonimi che siglavano il quotidiano si celavano Augusto Pescio, Angelo Giacinto Frascara, Aristide Morini, l'avvocato Ugo Carcassi, Giuseppe Pizzorni (che in anni successivi fu anche direttore), Pietro Guastavino (poi direttore), Raffaele Berninzone, Gerolamo Vassallo, detto Vassallone, Luigi Tommaso Belgrano, Ernesto Bertolotto e Francesco Ernesto Morando, più noto per i suoi libri ricchi di ricordi e di storielle inedite su giornali e giornalisti genovesi.

E proprio Morando fu direttore di un'altra testata fondata dal Barrili, il «Colombo» (1889-1891), un «quotidiano politico-commerciale-marittimo» con lo sguardo tutto rivolto al porto, che aveva tutte le potenzialità per diventare il primo porto dell'Europa centrale. Il giornale uscì nel momento in cui era già cominciata la mobilitazione per le celebrazioni colombiane del 1892 e tutta la stampa locale si attivava per promuovere Genova; sospese le pubblicazioni nel 1891 per dissidi con l'amministrazione.

Intanto dal 1° ottobre 1873 la borghesia cattolica si riconosceva ne «Il Cittadino», nato sotto il patrocinio dell'arcivescovo Salvatore Magnasco e di alcune figure di spicco come l'architetto Maurizio Dufour, Luigi Corsanego Merli, Vincenzo Capellini, Enrico Peirano e Padre Persoglio. Il nuovo organo di stampa riuscì subito a soppiantare lo «Stendardo cattolico», che di lì a poco chiuse; per molti decenni riuscì ad esercitare tutta la sua influenza politica e, a ogni appuntamento elettorale, la «lista del Cittadino» era sempre tra le più competitive. Per un decennio fu diretto dall'avv. Stefano Scala ma

nel 1885 arrivò Ernesto Calligari (Mikros), che nei trentadue anni di direzione riuscì a collocarlo tra i più autorevoli quotidiani del panorama cattolico nazionale; non a caso «Il Cittadino» superò l'arco di un secolo di vita, anche se nel 1928 si spense per risorgere subito dopo come «Il Nuovo Cittadino».

Tra il 1875 e il 1889 uscì anche «Il Pensiero cattolico», all'insegna del motto «Siamo con il Papa e pensiamo come il Papa» e sotto la direzione di don Antonio Marcone, ma non riuscì mai a ritagliarsi un ruolo di rilievo finché si fuse con «L'Eco d'Italia», la combattiva testata apparsa nel 1884 (ma dal 1882 esisteva già «L'Eco ligure») per dare nuovo slancio ai cattolici intransigenti. In quegli stessi anni si era ormai consolidato anche l'associazionismo cattolico, che nel 1884 trovò voce nel settimanale «L'Operaio Ligure» organo della Federazione Operaia Cattolica ligure (FOCL), che ancor oggi si pubblica.

Sul finire del secolo al mosaico della stampa cattolica si aggiunsero altre tessere: nel 1897 G.B. Valente esponente del sindacalismo bianco, Antonio Boggiano e Gino Massini pubblicarono «Il Popolo Italiano», portavoce delle nuove leve dell'intransigentismo, critici nei confronti dell'Opera dei Congressi e più vicini al progetto di democrazia cristiana al quale stava lavorando Romolo Murri; il giornale fu travolto dall'ondata di repressione derivata dai fatti di Milano del 1898 ma già nel maggio 1899 ricomparve a Torino. Sempre nel 1897 uscì anche «Il Cattolico Militante», periodico mensile della Sezione Giovani dell'Opera dei Congressi, che sarà protagonista di una battaglia senza tregua contro il modernismo, prima ancora che contro il socialismo; nel 1906 si fuse con un periodico umbro. La cronaca della religiosità del Genovesato si proiettava sulle pagine de «La Settimana Religiosa» (1871-1974), fondata da Padre Luigi Persoglio e del «Bollettino della Madonna della Guardia», una rivistina che trovò una singolare diffusione tra gli emigrati liguri d'oltreoceano e che esce tuttora, con un titolo più snello («la Guardia») ed un'impaginazione rinnovata nel 1998.

Riferendosi alla fase postunitaria Leonida Balestreri parla di «periodo aureo del giornalismo genovese», non solo perché Genova fu città di molte testate e di giornalisti che si formavano nelle mille redazioni locali per poi raggiungere fama nazionale (un nome per tutti Gandolin) ma perché fu anche laboratorio di formule giornalistiche inedite. È il caso de «L'Epoca», lanciato l'8 dicembre 1877, che per 15 anni fu portavoce indiscusso della democrazia genovese, sempre guidato da direttori di prestigio. Il nuovo quotidiano meritò immediata attenzione per la modernità dell'impaginazione, dominata dalle illustrazioni a tutto campo, che trasformavano la prima pagina in una

copertina di *magazine*, con tutte le caratteristiche del giornale popolare, agile e spigliato, in aperta competizione con le scolorite colonne dei tanti quotidiani presenti in città.

Il foglio era stato ideato da Pellegrino Aroldo Vassallo, un giovane pubblicitista, poeta e letterato, incisore e scultore, che si era fatto conoscere per alcune sue stravaganze e per l'adesione al movimento della scapigliatura. Ben più incisiva fu la figura del proprietario Lodovico Lavagnino, titolare di una delle tipografie più importanti di Genova, nota per la qualità delle sue pubblicazioni, instancabile tipografo – e talvolta anche proprietario – di giornali politici accomunati dall'indirizzo democratico radicaleggiante, anticlericale ed antimonarchico (« La Bandiera », « Il Dovero », « Pensiero ed Azione », « Il Popolo » e « Il Popolo Italiano », « La Voce Pubblica » e « La Voce Libera » e tanti altri). Nel 1877 era riuscito a mettere a punto una tecnica litografica che gli consentiva di riprodurre le illustrazioni dai grandi fogli inglesi come il « Daily Graphic » e l'« Illustrated London News ». Per questo era stato in grado di offrire ai lettori genovesi un vero pacchetto di giornali sulla crisi in atto nei Balcani: per molti mesi la copertura fu assicurata dal foglio illustrato « Guerra d'oriente », da un supplemento quotidiano « Bollettino della guerra » e dal « Giornale della guerra russo-turca » pubblicazione più vicina alla formula delle dispense che con articoli a carattere geografico, etnografico e storico si proponeva di approfondire la conoscenza della regione balcanica. In quello stesso anno aveva presentato il settimanale « Il Mondo illustrato », che dedicò molte pagine al conflitto. Più di altri stampatori genovesi, Lavagnino rivelava una sicura sensibilità imprenditoriale e si dimostrava pronto a recepire le tecniche della pubblicità per far conoscere i suoi giornali: acquistava una rotativa Marinoni e la esponeva al pubblico prima di trasferirla in tipografia, apriva le campagne di abbonamento con grande evidenza mettendo in palio doni per i lettori più affezionati; per ogni nuovo titolo organizzava qualcosa che assomigliava molto ad una moderna campagna pubblicitaria.

Con il lancio de « L'Epoca », Lavagnino confermava tutta la sua maturità professionale ed entrava finalmente in competizione con le grandi case editrici di Milano e di Torino specializzate nella diffusione della stampa popolare. Per un decennio, tutta la sua attenzione fu rivolta a questo foglio, il primo ed unico quotidiano illustrato capace di inserirsi nel difficile mercato italiano per sostenere il confronto con « Il Secolo » di Milano, da sempre molto diffuso anche a Genova.

Il punto di forza della nuova testata era la *planche* di prima pagina che, negli intenti della redazione, avrebbe dovuto solleticare la curiosità del lettore italiano, così poco disponibile alla lettura del quotidiano. Fino a quel momento l'illustrazione in prima pagina era stata una prerogativa dei fogli satirici, che a Genova avevano sempre riscosso grande popolarità, mentre i quotidiani si presentavano con un taglio grafico severo, se non addirittura povero. Invece Lavagnino, sull'onda della popolarità acquisita dai fogli usciti dai suoi torchi in concomitanza con la guerra balcanica, impaginava «L'Epoca» in modo del tutto nuovo per l'Italia (ma anche all'estero non si stampavano molti quotidiani illustrati).

L'intento era quello di riuscire a superare il pregiudizio nei confronti del foglio illustrato, ritenuto non congeniale al quotidiano, che per sua stessa natura privilegiava il contenuto politico, coniugando in un'unica formula la serietà della notizia con la vivacità dei moduli di presentazione nella convinzione che, più della scrittura, la *planche* «consegue più spesso con maggiore efficacia la diffusione di una verità o di un concetto nobile, ponendoli in azione sott'occhio alle moltitudini».

Per i democratici, sempre alla ricerca di una scrittura giornalistica alla portata di un pubblico eterogeneo, il disegno diventava «un mezzo efficacissimo di istruzione e di educazione». La figura materializzava la notizia rafforzandone la credibilità e traduceva in simboli facilmente decodificabili il messaggio dei valori, così importante per le finalità pedagogiche che il giornale aveva nell'800; attraverso l'immagine, che riproduceva in modo martellante pochi stereotipi, il discorso astratto si semplificava e diventava patrimonio popolare. L'illustrazione, sempre didascalica e suggestiva, mirava a diffondere i valori della democrazia ma anche a proiettare il lettore nella dimensione di una società ritmata dal progresso. Una vignetta penetrante, una didascalia ironica, una battuta fulminante contribuivano a risvegliare il senso critico del pubblico; grazie a uno schizzo il lettore poteva familiarizzare con i volti di Depretis, di Crispi, del re, del pontefice o dei capi di stato stranieri. E, sempre con la mediazione del disegno, poteva anche 'girovagare' tra i padiglioni dell'Esposizione Nazionale di Milano del 1881, 'assistere' al varo di una nave o partecipare emotivamente al terremoto di Casamicciola o all'ultimo disastro ferroviario; 'si introduceva' nelle aule di tribunale dove si processava un uxoricida o un soldato colpevole di diserzione; con l'immaginazione valicava i confini dell'Italia per seguire i soldati che combattevano in Africa o per presenziare all'incoronazione dello zar di Russia.

Naturalmente, l'editore Lavagnino cercava sempre di assicurarsi uno staff di illustratori e di caricaturisti particolarmente nutrito, con nomi di primo livello, a cominciare da Mata (Adolfo Matarelli), responsabile della parte artistica; spesso le tavole di Gennaro Amato, una delle matite più attive, dei piemontesi Giovanni De Michelis e Dalsani, del grande Pipein Gamba o di Quinto Cenni, specialista in cose militari, erano segnalate con molti giorni d'anticipo, soprattutto quando riguardavano avvenimenti di particolare rilevanza.

Fin dai primissimi numeri, «L'Epoca» aveva manifestato la propria aspirazione ad affermarsi come quotidiano completo, laboratorio – più che osservatorio – di lotta politica interna ma anche attento allo scenario internazionale, tanto più che in quegli anni si presentava con protagonisti nuovi e prospettive inedite. Del resto, la redazione poteva contare su un editore sempre disposto ad investire in nuove tecnologie per migliorare la qualità del prodotto e catturare nuovi lettori.

Così, sfogliando la pagina di politica estera e le eloquenti illustrazioni che il quotidiano dedicava all'argomento, si ritrova l'atmosfera del confronto tra le diverse parti di fronte all'evolversi della situazione in Europa e si ripercorre l'itinerario seguito dai democratici durante i governi della Sinistra storica. «L'Epoca» fu tra i giornali più vicini alla Francia, ostile agli Imperi centrali e al predominio britannico, sempre critico verso la linea politica del Ministero degli esteri italiano, che, sordo alle istanze irredentiste che provenivano da Trento e Trieste, si lanciava nell'avventura irresponsabile del colonialismo.

Il quotidiano suscitò l'irritazione degli ambienti cattolici per l'asprezza con cui sosteneva la battaglia anticlericale: quasi ogni giorno «Il Cittadino», organo della curia, interveniva per replicare alle sue puntute tesi materialiste o per respingere le insinuazioni scandalistiche che riempivano le colonne della rubrica di cronaca locale. Più volte, lo stesso vescovo, Salvatore Magnasco, aveva preso la parola per segnalare il quotidiano tra i giornali «cattivi» finché la polemica esplose in tutta la sua virulenza nell'inverno 1884-1885 quando in appendice comparvero le prime puntate di un romanzo blasfemo del direttore Gustavo Chiesi: il vescovo replicò con la scomunica del giornale, dei redattori e degli stessi lettori.

Ma il panorama giornalistico del Genovesato è sempre più articolato: ci sono i giornali economici, i giornali politico-amministrativi, i quotidiani ma anche un'infinità di piccole testate di ogni tipo. Ancora una volta, basta sfo-

gliare le pagine del Beccaria per indovinare nei titoli vicende, contesti ed attori: i simboli della città («San Giorgio» e «La Lanterna») e il filo della memoria collettiva che si rinnova nei numerosi «Colombo» e «Cristoforo Colombo», «Balilla», «Paganini», «Martin Piaggio»; la storia recente dal Risorgimento («Cavour», «La Legge Siccardi», «Il Risorgimento», «Mameli», «Nino Bixio»), alla crisi di fine secolo («La Protesta», «Pro coatti», «Combattiamo!»); la secolare devozione dei genovesi per la Madonna («Liguria mariana illustrata» e «La Madonna della Guardia») e le nuove feste civili (il «XX Settembre» e «Il Primo Maggio», sempre ricordati con la pubblicazione di numeri unici); la tradizione marinaresca («Il Mare», «L'Italia marittima», «Il Mediterraneo») e il mondo degli affari («La Borsa», «Il Commercio», «Il Credito», «Gazzetta dei prestiti», «L'Esercente»); l'attività giudiziaria («Cronaca dei Dibattimenti», «Gazzetta dei Dibattimenti», «Gazzetta dei Tribunali») e forense («Il Forense», «Gazzetta Legale», «Il Giurista»); l'universo femminile, dai fogli che raccontano l'effimero della moda («L'Elegante Modista», «La Moda pratica», «La Moda Genovese», «La Vera Moda», e tanti altri) alle proposte di contenuto del periodico cattolico «La Donna e la Famiglia»; i nuovi ritmi del tempo libero, a teatro («Adelaide Ristori» e «Mignon», «La Platea»), al caffè concerto («La Kellerina» e «Sigaretta»), lo sport («La Ginnastica», «La Liguria sportiva», «La Palestra») o, più semplicemente, il gioco del lotto («La Fortuna») o i giochi di prestigio de «L'Illusionista». La nuova società industrializzata con i suoi miti («Il Progresso») è presente nell'esaltazione delle nuove infrastrutture urbane («La Ferrovia», «Tramway», «L'Industria Velocipedistica» e «Automobile») e delle tecnologie che modificano gli stili di vita («Il Lume a gas», «Il Telefono») ma anche nella denuncia della questione sociale («La Canaglia», «Il Diseredato», «La Fame», «Il Povero») e nella miriade dei fogli di categoria («L'arte ceramica», «La Conceria», «Il Panettiere italiano», «Il Carbonaio», «L'Edile», «Il Fascio Ferroviario», «La Voce dell'impiegato»), nell'esigenza dell'istruzione («L'Educatore», «La Scuola e la Famiglia», «La Scuola Italiana», «Scuola e Officina», «Gazzettino del Circolo Filologico e Stenografico di Genova») e nel nuovo imperativo della salute («Gazzetta medica italiana», «Gazzetta degli Ospedali», «Genova sanitaria», «La Salute», «Strenna omeopatica»). Titoli come «L'Amazzonia», «L'Italia all'estero» e «Rio Plata» sono sinonimo delle lunghe traversate transoceaniche dei nostri emigranti; l'attenzione per i «foresti» si traduce nel lancio di «Argus, Giornale poliglotta ad uso dei viaggiatori in Europa» con la sua rubrica in lingua russa, dell'«Allgemeine Zeitung» e de «L'Écho de Gênes», settimanale in lingua francese stampato a

Sampierdarena nel 1873. I titoli più curiosi ed imprevedibili («L'Avvocato delle donne brutte», «Il Poveruomo» e «la Povera donna», «A Rivoluzion de Bestie contro i Ommi», «Il Vento che soffia a Voltri», «Zootropov») si alternano ai titoli frizzanti di «Frou-Frou» e, «Piff Paff» o più mesti, come «Il Febeo, Giornale necrologico fotografico», che certamente non ottenne il consenso del pubblico perché chiuse con il primo numero.

Tra questa infinità di testate in queste pagine meritano di essere ricordati i giornali dialettali, espressione dello scontento di una certa parte della cittadinanza che si sentiva irreversibilmente privata dell'antica autonomia, legata ad una Roma sorda ai suoi bisogni. Infatti, nella Genova ottocentesca era fiorita una cultura dialettale scritta, alimentata soprattutto dagli estensori dei *Lunaj* e da alcuni poeti locali quali Martin Piaggio, G.B. Vigo e Nicolò Bacigalupo che cercavano l'ispirazione nei rioni più poveri e popolosi, situati a ridosso del porto, ponendo in primo piano la quotidianità ed i problemi concreti che gli abitanti dovevano affrontare giorno dopo giorno. Da qui la nascita di un discreto numero di fogli in vernacolo, che non si registra in altre regioni. Il filone inaugurato da «O Balilla» (1866-1904) si esaurì entro il 1883, interrotto da un clamoroso processo penale: alcuni giornali sospesero le pubblicazioni addirittura dopo il primo numero, altri come «O Zeneize», (1880/1883), si segnarono per la vivacità del linguaggio, per la causticità della pagina di cronaca (nel 1875 «O Stafi» fu più volte sequestrato per alcune taglienti biografie di personaggi di primo piano) o per la notorietà di alcuni collaboratori.

Nati nell'intento di dar voce a coloro che vivevano lontani dal fragore del dibattito politico-economico che animava i protagonisti della vita cittadina, si proponevano come fogli essenzialmente amministrativi, preoccupati esclusivamente di parlare degli «affari nostri», intesi come rapporti tra il Municipio e i cittadini; contrapponevano l'efficacia del dialetto al formalismo del «nazionale linguaggio» per meglio rappresentare gli interessi popolari. Benché in concorrenza con quella che «O Zeneize» definiva «la stampa importante», anche questi fogli ne ricalcavano fedelmente l'impostazione e la grafica; adottavano la tecnica del dialogo ponendo, l'uno di fronte all'altro, alcuni personaggi dell'immaginario popolare ai quali era immancabilmente affidato il compito della denuncia. Ma erano così imbevuti di risentimento, talvolta di tipo personalistico, che non riuscirono mai ad abbandonare l'intonazione accentuatamente scandalistica e per questo furono ridotti al silenzio, ad eccezione del più bonario «Balilla». Infatti, nel dicembre 1883, Genova fu

scossa dal processo contro i «giornali-revolver», come erano stati definiti i fogli dialettali: i direttori, figure note nell'ambiente giornalistico per le loro iniziative editoriali o per i trascorsi di militanza politica, furono accusati di aver montato delle violente campagne di stampa al solo scopo di estorcere denaro ad esponenti di primo piano della città. Le condanne furono esemplari.

Lo scandalo dei giornali-revolver sfiorò anche «I Dibattimenti» di Edoardo Michele Chiozza, uno dei tanti fogli di cronaca giudiziaria usciti a Genova, un genere di derivazione inglese e francese che si indirizzava a magistrati, avvocati e notai, tentando anche di conquistare un pubblico più ampio. Tra il 1848 e il 1875 un gruppo di avvocati aveva pubblicato una «Gazzetta dei Tribunali», foglio periodico giuridico più che giudiziario, ma negli anni '80 ne uscì una vera raffica in formato *in folio* impaginati come un quotidiano politico con editoriali ed articoli di approfondimento, rubriche per la cronaca locale e nazionale, i giusti spazi per il romanzo d'appendice e la quarta pagina tutta riservata alla pubblicità. Già nell'ultimo scorcio di secolo i cronisti di 'giudiziaria' cercavano di catturare l'attenzione del pubblico creando con grande anticipo un'atmosfera di attesa: l'annuncio molte settimane prima della pubblicazione di servizi ad hoc, di supplementi straordinari, la promessa di specifici racconti di appendice, veri e propri instant-books sui processi più clamorosi, contribuivano a trasformare l'informazione stessa in spettacolo. Fu soprattutto la lunga gestazione del Codice Zanardelli, caratterizzata da un dibattito politico e culturale (erano gli anni del positivismo) che coinvolse politici ed intellettuali, giuristi e molte categorie di professionisti a nutrire di contenuti le pagine di fogli che ormai mescolavano argomentazioni tecniche con la quotidianità della cronaca giudiziaria. Al di là dei titoli piuttosto ripetitivi («La Gazzetta dei Tribunali», «I Dibattimenti», «La Cronaca dei Dibattimenti», «La Gazzetta Giudiziaria Italiana», «Il Messaggero dei Tribunali») queste testate pubblicavano analisi sullo stato della giustizia in Italia, sulla condizione dei carcerati, sulla delinquenza minorile, sulla pena di morte, ecc.; intervenivano nel dibattito politico e sociale, talvolta anticipando questioni di grande interesse nazionale, come il divorzio, il lavoro minorile, l'emancipazione giuridica della donna, l'emigrazione, la prevenzione sociale, i rapporti tra capitale e lavoro; seguivano gli aspetti giuridici dell'economia, amplificando l'interesse per i sistemi di assicurazione, per le cooperative, per le nuove forme societarie, per i problemi bancari e finanziari, etc. Le rubriche più specifiche di cronaca giudiziaria costituiscono un'importante fonte di studio dell'evolversi della criminalità e della devianza nell'ambito della realtà genovese. È il caso della «Gazzetta dei dibattimenti» (1883-1920) e della

«Cronaca dei dibattimenti» (1893-1928), che puntarono anche sulla cronaca dei processi più importanti, affascinante quanto la trama di un racconto d'appendice. Ma con l'inizio del '900, la vivacità di questi giornali andò diminuendo: il dibattito giuridico si era spostato su riviste più tecniche e la cronaca giudiziaria dilagava su tutti i quotidiani.

C'erano poi i giornali umoristici e satirici, vero strumento di controinformazione per la determinazione con cui smascheravano i giochi dei potenti, ma anche abili nel manipolare la notizia per indirizzare opportunamente l'opinione pubblica verso tesi precostituite.

Di solito i giornali umoristici avevano breve storia, come nel caso del «Gradasso», un giornale del 1889 compilato da studenti universitari, protagonista di una divertita polemica con il «giornalone», ovvero «Il Secolo XIX», a quel tempo tutto allineato sulle posizioni della prefettura. Lo stesso argomento impegnò anche il «Falstaff» (1894-1900) di cui fu direttore Pietro Guastavino, che già guidava anche il «Caffaro». Del resto la stampa ed i giornalisti erano un bersaglio privilegiato di molti di questi giornali: nel 1874 «Il Grillo» denunciava i guasti del giornalismo avvelenato da «polemiche acri, indecorose»; l'anno dopo il «Matto Grillo» condusse il lettore in un gustoso «viaggio nei giornali liguri». Vita più lunga ebbe «Il Sacripante», «Re di Circassia» (1891-1898), confezionato dal critico musicale Achille De Marzi e dal caricaturista Antonio Bruno (Cyntius), sempre pronti a prendere di mira Umberto Villa ed il suo «Successo», il più longevo e il più bello tra i fogli umoristici. Questo giornale, fedele al motto «Talvolta ridendo si piange», sorprende con la sua impaginazione colorata di rosso e di blu brillante e con uno staff di disegnatori e di caricaturisti di grande raffinatezza, come Pipein Gamba; utilizzando indifferentemente l'italiano e il dialetto genovese in ogni numero insaporiva di ironia la cronaca amministrativa, economica, culturale e mondana di Genova al fine di provocare lo spirito critico del lettore. Nel giro di pochi anni divenne una vera istituzione, avidamente letto dai suoi affezionati lettori e dai protagonisti della vita genovese, pur bersagliati nelle rubriche e nei commenti. Uscì dal 1889 al 1933 e ancora oggi è una fonte inesauribile di notizie e di retroscena, tutte da decodificare.

Ben diversa l'intonazione dei giornali satirici che si caratterizzavano per l'irruenza della polemica e la ferocia del linguaggio («La Maga», «Mefistofele», «Rigoletto», «Lo Staffile», ecc.); per questo, erano costretti a sospendere le pubblicazioni, perché travolti dai sequestri e dalle denunce per diffamazione o per vilipendio.

Invece l'affermazione del giornalismo culturale fu sicuramente più lenta. Fino alla soglia degli anni '90 non ci furono riviste di qualità. Il dibattito culturale, che era ancora espressione della sola classe dirigente, continuava a svolgersi entro le mura delle accademie e di sodalizi consolidati come la Società Ligure di Storia Patria e, soprattutto, la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, che dal 1866 era il luogo privilegiato dalla borghesia locale per incontri, cicli di conferenze di letteratura, politica, economia, scienze naturali e medicina. La Società disponeva di un proprio organo che mutò più volte titolo e che mantenne inalterata la propria natura di libro di atti e di memorie finché nel 1900, il nuovo presidente Enrico Morselli la rilanciò con un nuovo titolo « Rivista ligure ». Al di fuori delle istituzioni ci furono molteplici tentativi di dare vita a un foglio letterario ma per lo più abortivano sul nascere, travolti dalle difficoltà finanziarie e dalla fragilità dei contenuti. Soltanto pochi periodici riuscirono a conquistarsi una certa credibilità e una durata meno precaria: è il caso del « Crepuscolo » (il giornale di « battaglia artistica » pubblicato da Gustavo Chiesi dal 1878 al 1881) e « Frou-frou » (1883-1886), la rivista della scapigliatura genovese ideata da Remigio Zena e da Cesare Imperiale che spaziava tra letteratura e sport. Soltanto nell'ultimo scorcio del secolo, in rapida successione uscirono alcune piccole testate che lasciavano intravedere nuovi orizzonti; tra queste le riviste simboliste « Endymion » (1897), « Iride » (1897-1900), « Il Secolo XX » (1897), nate per iniziativa delle nuove leve intellettuali approdate a Genova dalle due Riviere.

Alcune riviste teatrali documentavano la cronaca artistica (opera lirica e prosa) dedicando articoli biografici a cantanti ed attori famosi; talvolta trattavano i problemi degli artisti, considerati come categoria lavorativa (« Il Teatro italiano » di Michele Checchi, uscito per alcuni mesi del 1900); poche però riuscivano ad affermarsi nel tempo, per lo più si spegnevano dopo pochi numeri per mancanza di abbonati. Soltanto « La Platea » diretta da Giovanni Ferdinando Resasco, ebbe vita più lunga (1875-1882, altri due fascicoli ricomparvero nel 1894) e si caratterizzò per la consuetudine di incollare le fotografie di artisti alla pagina, tecnica usata anche nella redazione de « Il Proscenio » (1886-1887). Neppure nel nuovo secolo comparvero riviste più consistenti.

Gli ultimi anni del secolo furono cadenzati dalla presenza della stampa operaia che, si incanalava nel solco del giornalismo mazziniano. A Genova le prime associazioni operaie si erano costituite verso la metà del XIX secolo e subito erano comparsi i primi fogli dal titolo esplicito: « Il Povero » nel 1851 e nel 1854, « L'Associazione-Giornale del povero » nel 1851, « Il Lavoro » nel 1852. Il numero di questo genere di giornali era via, via aumentato, anche se la

loro durata era sempre all'insegna della precarietà. «La Fame» (1873-1874) e il suo seguito «La Canaglia» (1874) avevano scelto come motto «Lavoro e Pane» per denunciare il grave stato di indigenza del popolo e propagandare la rivoluzione sociale; a «L'Operaio» (1876) era seguito «L'Eco dell'operaio» (1877), organo dell'Associazione per il benessere dell'operaio che riuniva le varie società di mutuo soccorso; nel 1889 «Lavoro e dovere» aveva promosso l'istituto della cooperazione. Dopo il 1880 erano usciti i primi fogli socialisti, quasi sempre impastati di anarchismo: nel 1881 «Il Lavoratore» aveva sollecitato un'associazione fra i lavoratori italiani come primo passo per la nascita di un partito socialista italiano; «Il Martello» del 1889 era interamente redatto da operai e puntava l'indice sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, denunciando lo sfruttamento della manodopera femminile ma spingeva l'elettorato operaio a partecipare in massa al voto.

Dal maggio 1888 al marzo 1892 uscì un vivacissimo giornale di battaglia che, nella scelta del titolo «L'89», si proponeva di celebrare il primo centenario della Rivoluzione Francese: antimonarchico e antiborghese, anticlericale e razionalista, antimilitarista e anticolonialista, antitriplicista e irredentista, si era fatto portavoce del malcontento di un'intera generazione di giovani. Nell'approccio alla questione sociale era particolarmente evidente la matrice mazziniana ma anche lo slittamento verso il socialismo. Preoccupato per le condizioni di vita materiale e le rivendicazioni economiche delle classi subalterne, nel luglio 1890, il giornale modificava il sottotitolo per proclamarsi *La voce del popolo*; poco dopo inaugurò la rubrica *Tribuna ferroviaria* diventando organo della categoria dei ferrovieri; dimostrò anche una particolare sensibilità verso la questione femminile («Abbiamo dimenticato la donna ...» esordiva un editoriale) affrontando anche tematiche scabrose, come la prostituzione. L'anticlericalismo dominò tutte le pagine del giornale, soprattutto negli scritti del direttore Oscar Lantoni, ex ferroviere e fondatore dell'Associazione emancipatrice dal prete, di cui «L'89» fu anche organo dal 1889.

Finalmente, alle soglie del nuovo secolo, alcune iniziative editoriali, come «L'Era Nuova» ed «Il Martello», riuscirono ad imporsi perché nella nuova dimensione della città industrializzata erano cambiati i rapporti di forza.

«L'Era Nuova», era stato fondato nel 1894 da Giovanni Lerda, grazie ad una grande sottoscrizione popolare; nel 1897 la testata si era spostata a Diano Marina per ripresentarsi nel capoluogo ligure nel luglio 1900, all'indomani del successo elettorale dei socialisti. Da questo momento fu protagonista di tutte le vicende dei socialisti liguri, soprattutto in relazione alla

nascita della Camera del Lavoro. Il foglio aveva manifestato una forte vocazione pedagogica, in particolare negli editoriali di Giovanni Lerda, che poneva l'accento sulla necessità della crescita culturale della classe operaia; altri temi trattati con costanza erano quelli riguardanti le condizioni di lavoro, il lavoro della donna e dei fanciulli, l'istruzione. Nello stesso periodo « Il Martello » (1900-1921) contribuì in modo decisivo a far eleggere Pietro Chiesa, il primo deputato socialista ligure.

#### 4. *L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici*

A sorpresa il nuovo secolo si aprì all'insegna dei fogli culturali, che finalmente proiettavano la Liguria nello scenario nazionale introducendovi moduli e contenuti innovativi, come più ampiamente si dimostra in altre pagine di questo volume. Sulle pagine di piccole riviste – « La Vita Nova » (1902-1904), « Il Convito » (1902), « La Rassegna Latina » (1907-1908) di Mario Maria Martini, ecc. – cominciava l'avventura della poetica ligure che ha caratterizzato tutto il secolo, da Camillo Sbarbaro ad Eugenio Montale, fino ai cantautori contemporanei (Luigi Tenco, Fabrizio De André). Enrico Morselli riuscì finalmente a rilanciare l'obsoleto organo della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche che dal 1900 al 1917 si intitolò « La Rivista ligure » e divulgò la « filosofia scientifica ». « L'Illustrazione Genovese » (1908), « L'Illustrazione Ligure » (1911-1913) di Antonio Pastore e il mensile « La Liguria Illustrata » (1913-1916), fondato da Amedeo Pescio, per la loro miscela di cultura e di attualità rappresentavano un'anticipazione del più moderno rotocalco. Sulla stessa linea si pose Giovanni Monleone, che dal 1914 al 1922 fece risorgere l'antica testata « Gazzetta di Genova » non più quotidiano ma, secondo le indicazioni del sottotitolo « Rassegna dell'attività ligure », aperta alle collaborazioni di Giovanni Ansaldo, di Pierangelo Baratonò, di Camillo Sbarbaro, e ravvivata dalle illustrazioni di Pipein Gamba.

Alcuni di questi autori restarono nel territorio delle lettere, altri si inserirono nelle redazioni di quotidiani e giornali coniugando letteratura e giornalismo politico. Così il giornalista per militanza politica, che aveva dominato la scena dell'Ottocento, si ritrovava accanto a pubblicitisti e professionisti dell'informazione di provenienza letteraria.

In una regione in cui scrittori e poeti erano sempre restati ai margini, senza mai raggiungere vera notorietà, il volano della cultura era partito proprio negli anni in cui Genova si affermava come polo industriale, punto nevralgico della siderurgia italiana. Nel 1906 Jack La Bolina, « giornalista marinaresco »,

con pochi tratti di penna, rappresentava sulle pagine di «Nuova Antologia» la «Genova nuova» che si era affacciata al Novecento, «più audace ne' commerci, più esperta nelle industrie, più balda nelle speranze, più celere nell'azione». In questa «Genova nuova», si profilano anche le nuove dinamiche del giornalismo destinate a caratterizzare tutto l'arco del novecento, in cui i quotidiani dei genovesi diventeranno: «Il Decimonono» e «Il Lavoro», sempre bipolari per orientamento e per tipologia di lettori; nella stessa diffusione delle due testate sul territorio urbano si configurava la stratificazione della città con un ponente tutto operaio ed un centro ed un levante popolato dai ceti medi e dall'alta borghesia.

Agli inizi del Novecento la morfologia della città era già definita. In essa convivevano l'antica città mercantile, saldamente ancorata all'economia portuale e al potere di poche famiglie, e il polo industriale, definitivamente concentrato nei borghi del ponente, come ben evidenziava, nel giugno 1906 il «Corriere di Genova», uno dei quotidiani più brillanti di quegli anni: «La Superba città del mare e la Manchester italiana riunite tra loro formeranno la prima città d'Italia».

La «Grande Genova» nascerà solo nel 1926 per imposizione del regime fascista, ma la «città del mare» aveva già inglobato Sampierdarena, mentre la borghesia cercava nuovi spazi residenziali oltre la piana del Bisagno verso Albaro. Qui il silenzio delle *crêuze* non sarà sopraffatto dal rumore delle fabbriche e neppure da quello di torchi e rotative: il levante fu quasi assente sulle pagine dei giornali genovesi e neppure vi furono pubblicati fogli di qualche rilievo; qualche giornale uscì soltanto a Nervi, che con le parole del poeta Nicolò Bacigalupo era «faeta pe-a tedescheria» perché si stava affermando come centro turistico di fama europea: il quindicinale «Pro Nervi» (1893-1908), organo dell'omonima società fondata dal marchese Gaetano Gropallo, pubblicava regolarmente la lista dei villeggianti presenti in alberghi e pensioni del luogo. Invece l'industrializzazione nel ponente fu anche slancio verso una vorticoso attività giornalistica, sempre in competizione con la stampa del centro. La sequenza dei titoli rimarca la prevalenza di giornali di partito repubblicani, socialisti, anarchici.

Sul fronte del giornalismo politico, ogni anno si registravano molti titoli nuovi ma molti di questi fogli erano costretti a sospendere le pubblicazioni nel giro di poco tempo. Tra le eccezioni, si segnalava «Il Corriere di Genova» del radicale Luigi Beccherucci, ricco di rubriche culturali, che visse dal 1904 al 1910 (nel primo anno si titolò «Il Corriere»); Gaetano Traxino

diresse «La Lanterna» (1904-1906) e l'organo dei repubblicani «Il Corriere del Popolo» (1911-1926), che raccoglieva l'eredità del «Giornale del Popolo» (1899-1904) di Pio Schinetti; l'«Apostolato mazziniano» (1908-1918) si attestò su posizioni più intransigenti. Nella delegazione di Sampierdarena i repubblicani si identificavano ne «L'Edera» (1911-1923), protagonista di aspre polemiche con i fogli socialisti, presenti in numero consistente. Fino alla nascita de «Il Lavoro» l'istanza socialista continuò ad essere rappresentata da «Era Nuova»; dal 1903 al 1907 uscì «I Lavoratori del Mare», organo dei macchinisti navali. Nel 1904 Carlo Massara dirigeva «L'Azione» (poi «L'Azione Socialista»), organo dei socialisti di Sampierdarena, che un anno dopo sarebbe stato assorbito da «Era Nuova», appena risorta. L'istanza rivoluzionaria era mediata da «Lotta di Classe» (1904) e da «Lotta socialista» (1905-1908) mentre «La Pace» di Ezio Bartalini dal 1903 al 1915 si fece interprete dell'idea antimilitarista radicando il pacifismo in Tolstoj ed Hervé. «Il Socialista» (1912-1913) e «La Lotta Operaia» (1912-1921) completavano il quadro della stampa di area socialista. Infine, nel 1901 uscì «Eva», affidato alla direzione di Rina Melli, che per la prima volta affrontava la questione femminile con una prospettiva dal basso, differenziandosi da «La Donna e la Famiglia», che fino al 1917 continuò a rappresentare la donna benestante; ma già nel 1903 per la direzione del piccolo foglio cominciò una peregrinazione da una città all'altra finché si eclissò.

Come già era stato per i giornali usciti nell'Ottocento, le vicissitudini dei fogli anarchici furono sempre molto tormentate: nel 1904 uscì «L'Allarme», per scomparire poco dopo; tra il 1907-1908 uscì «Pietra Infernale»; negli intervalli uscivano molti numeri unici.

Poche le novità in ambito cattolico, almeno fino al 1907, quando la morte del direttore Domenico Parodi segnò il tramonto de «L'Eco d'Italia», che si fuse con l'ancor più intransigente «Liguria» (1900-1908) per dar vita alla «Liguria del Popolo» e meglio combattere l'eresia modernista. Nel 1905 i democratici cristiani, che già nel 1897 avevano fondato «Il Popolo Italiano», pubblicarono «L'Avvenire» (poi «L'Avvenire del Popolo»), che si attirò anche un decreto di scomunica per aver ospitato editoriali di Giovanni Semeria e di Romolo Murri; vicino al Semeria fu anche «L'Azione», il settimanale dei giovani cattolici negli anni 1911-1912. Intanto il quotidiano «Il Cittadino» confermava la scelta moderata e guadagnava autorevolezza; fino al 1917 continuò ad essere diretto da Mikros, che, pur nella fermezza delle posizioni, non inaspriva mai i toni della polemica. Di diretta emanazione della curia era la «Rivista diocesana», che fece la sua comparsa nel 1911 per giungere fino a

noi; nel biennio 1912-1913 fu tutta genovese la redazione di « Studium », l'organo della FUCI, fondato a Firenze nel 1906. Significativa fu la comparsa dei bollettini parrocchiali, foglietti con un'impaginazione quasi povera, a diffusione gratuita ma capillare perché, di fatto, raggiungevano tutte le famiglie del territorio di riferimento; il loro numero lievitò in progressione geometrica e negli anni più difficili del regime fascista si trasformarono in un efficace strumento di penetrazione e di consolidamento dell'opinione cattolica.

L'età giolittiana, lanciata verso l'industrializzazione, segnò anche un notevole incremento dei fogli professionali e di categoria (« Il Daziere », « La Cucina moderna » e « L'Alimentazione », per cuochi ed albergatori, « Il Parrucchiere moderno », « L'Agricoltore pratico », « Il Medico condotto », « Il Cacciatore italiano », « L'Assicuratore », « Lo Svegliarino », organo dei lavoratori del libro, ecc.).

Tra le riviste economiche la più prestigiosa fu « La Marina Mercantile Italiana » (1902-1921), proseguita poi con il nuovo titolo di « La Marina Italiana ». Nel settore scientifico si confermava la tradizione di una netta prevalenza delle riviste mediche (« La Liguria Medica », 1907, che proseguì fino al 1933 sotto il titolo « Risveglio sanitario », « Quaderni di Psichiatria », 1914-1930; « Pathologica », ancora viva fin dal 1908).

Tra i quotidiani ancora primeggiava « Il Corriere mercantile », che con tutto il prestigio consolidato nel tempo continuava a rappresentare gli interessi di quella parte della borghesia la cui attività era concentrata sull'economia portuale. C'erano poi il « Caffaro », il brillante quotidiano che dal 1874 era espressione della borghesia intellettuale e dei liberi professionisti, « Il Secolo XIX », ormai portavoce della borghesia industriale. A questi, nel 1903 si aggiunse « Il Lavoro », fondato dalla Federazione dei lavoratori portuali, il solo quotidiano, tra quelli usciti nel decennio giolittiano, che sarebbe riuscito a superare lo scoglio della guerra e del fascismo per giungere fino ai nostri giorni. Pochi di questi fogli riuscirono a conquistare un mercato al di là dei confini del Genovesato, ad eccezione del « Secolo XIX », verso il quale rifluivano i robusti investimenti del gruppo Perrone.

Il primo numero di questo quotidiano uscì il 25 aprile 1886 con il titolo « Il Secolo Decimonono » ma già nell'edizione del pomeriggio diventava « Il Secolo XIX », anche se ancor oggi, tra i Genovesi si identifica come *Il Decimonono*. Al suo apparire si presentava con tutte le caratteristiche del « fungo elettorale », destinato a scomparire subito dopo i risultati delle vicine elezioni politiche. Era stato fondato per iniziativa del veneto Ferruccio Macola – più

noto per aver ucciso in duello Felice Cavallotti – e del triestino Pietro Mosetig, in vista delle elezioni previste per il mese di maggio: fin dal primo numero denunciava «le manovre spudorate del retroscena politico» e si proponeva di abbattere il «governo decrepito del Depretis»; tutta la battaglia elettorale fu impostata sulla base di un'aspra requisitoria nei confronti del trasformismo e di una vivace polemica antimeridionalistica. Il successo della lista sostenuta dal quotidiano si tradusse in una vittoria per tutta la redazione. Il giornale trovò un finanziatore nel marchese Marcello Durazzo Adorno, presidente del consiglio d'amministrazione della società di navigazione La Veloce e riuscì a continuare le pubblicazioni; nel 1888 divenne organo della Camera di Commercio. Poco dopo il Macola fu costretto ad allontanarsi e il Mosetig rapidamente lo trasformò in organo ufficioso della prefettura, sempre allineato sulle posizioni crispine: ad ogni appuntamento elettorale diventava il megafono dei candidati governativi; in politica estera difendeva la Triplice Alleanza contro i giornali filofrancesi come «L'Epoca» e «Il Mare», ricevendo anche finanziamenti occulti dal consolato dell'impero tedesco, interessato a convogliare su Genova consistenti investimenti.

La disfatta di Adua segnò la caduta di Crispi ed il tracollo di Mosetig ma spalancò le porte al *Decimonono*. Infatti, di lì a poco irrompeva sulla scena Ferdinando Maria Perrone, appena rientrato dall'Argentina, dove aveva rappresentato gli interessi dell'Ansaldo. Subito si assicurò un ruolo non secondario nel palcoscenico del giornalismo italiano; il suo raggio d'azione ha epicentro a Genova ma l'orizzonte entro cui si muove è amplissimo, con strategie imprenditoriali sempre più audaci. La sua avventura di editore inizia nel marzo 1897 quando (con l'intermediazione e i capitali dei Bombrini) diventa proprietario del «Secolo XIX»; poco dopo anche il «Caffaro» entra nella sua sfera di influenza, grazie ad un importante finanziamento, come pure «Il Gazzettino» di Torino ed alcune testate della capitale («La Tribuna», «Il Popolo Romano»); in seguito riuscirà ad aprirsi varchi anche all'estero finanziando «L'Italie», «L'Italia all'estero» e «L'Italie illustrée», originariamente pensato come l'edizione francese dello stesso «Secolo XIX» (uscirà a Parigi dal 1903 al 1906). Nel 1902 Perrone diventa il principale azionista dell'Ansaldo ed ha ormai innescato quel processo di compenetrazione tra carta stampata e capitali industriali, che connoterà tutto il Novecento italiano. Grandi e piccoli quotidiani finiscono nella rete delle proprietà di gruppi dell'industria tessile, siderurgica, chimica, di banche e società d'assicurazione, che li utilizzeranno per condizionare uomini di governo e opinione pubblica orientando il mercato nel senso voluto; in questo meccanismo i giornali saranno sempre

subalterni ai potentati della politica e dell'economia che intercetteranno la notizia per piegarla agli interessi in gioco. Ma proprio ai Perrone, che rappresentarono così bene questo modello fino alla fine della prima guerra mondiale, la storia assegnò il destino di riconfigurarsi come « editori puri », in un ruolo che gli eredi conservano ancora oggi.

« Il Secolo XIX » è così entrato nell'orbita della grande industria siderurgica, organico alla sfera di interessi della dinastia dei Perrone. Ferdinando Maria Perrone, consapevole delle potenzialità della stampa periodica come strumento di comunicazione e di propaganda, fin dal primo giorno si preoccupò di investire mezzi e capitali nella testata con l'intento di utilizzarla per sostenere i piani di sviluppo dell'Ansaldo: modernizzò la tipografia, scelse come amministratore Mario Fantozzi, che aveva conosciuto durante l'esperienza argentina e affidò la direzione a uno dei giornalisti più qualificati del tempo, Luigi Arnaldo Vassallo, più noto come Gandolin, che a Roma aveva portato al successo il « Capitan Fracassa » e il « Don Chisciotte ». Secondo le aspettative Gandolin riuscì a rilanciare il quotidiano su scala nazionale in poco tempo: si circondò delle più belle firme del giornalismo italiano: Anton Giulio Barrili, Pier Giulio Breschi, Luigi Capuana, Riccardo Castelli, Guglielmo Ferrero, Sabatino Lopez, Carlo ed Enrico Lotti, Emilio Faelli, Giorgio Molli, G.B. Pellegrini, Scipio Sighele, Flavia Steno, etc. Nel 1898 la redazione lasciava gli angusti locali di vico dei Giustiniani e si insediava nella prestigiosa sede di P.zza De Ferrari; nel maggio 1899, primo fra tutti i quotidiani italiani, il *Decimonono* uscì in sei pagine, ricche di corrispondenze da tutti i continenti, rese possibili grazie ai canali di rappresentanza che l'Ansaldo aveva nel mondo. Gli ingenti investimenti di Perrone ponevano il foglio al riparo dai mali endemici della stampa quotidiana italiana e gli assicuravano una diffusione insperata. Già nel 1897 nel giro di un mese la tiratura passa dalle 397.400 copie di febbraio alle 650.000 del mese di marzo, nel maggio 1898 varca la soglia di un milione di copie, che manterrà nel tempo, con oscillazioni verso l'alto finché nel 1904 raggiungerà 1.300.000 copie.

Forse per la prima volta nella storia del giornalismo italiano la proprietà entrava in gioco con ruolo da protagonista per determinare la linea del giornale, pronta a condizionare l'autonomia del direttore. E nel caso di Luigi Arnaldo Vassallo i rapporti con il potente editore di riferimento furono sempre problematici: mal tollerava le intromissioni e nel 1900 arrivò persino a dimettersi perché non condivideva la linea antigiolittiana che Perrone voleva imporre per sostenere il governo Pelloux. Ma il contratto che aveva

firmato era a tutto vantaggio della proprietà e Gandolin restò alla guida del «Secolo XIX», costretto ad una «difficile convivenza», sempre mediata da Mario Fantozzi, il deferente amministratore, la cui fittissima corrispondenza conservata all'Archivio storico Ansaldo documenta tutta la retroscena della vita redazionale, gli intrecci con il mondo della politica ma, soprattutto, è l'indicatore della pressione che l'editore-imprenditore esercitava sulla testata.

Per circa vent'anni il *Decimonono* è il vessillo dell'Ansaldo, l'industria leader della siderurgia italiana: prima di ogni altro imprenditore F.M. Perrone ha «compreso profondamente il ruolo centrale dell'informazione in una società industrializzata e sa mettere in opera tutti i meccanismi politici e sociali che la proprietà di un grande quotidiano gli mette a disposizione» (F. Galli, 1995). Nelle sue mani il quotidiano diventa arma per insediarsi solidamente alla guida della grande azienda genovese, strumento per ottenere l'appoggio politico giusto ed attivare il consenso dell'opinione pubblica. In anni in cui l'Italia non conosce ancora le regole del marketing, Perrone ha imparato tutto l'alfabeto della comunicazione d'impresa, definisce il ruolo della pubblicità («Ciò che si spende in réclame è semente preziosa. Nessun denaro la paga») e coglie ogni occasione per riproporre l'immagine dell'Ansaldo in Italia e nel mondo dalle pagine del quotidiano genovese. Gli esempi di «pubblicità redazionale», sono infiniti, mascherati dietro servizi di cronaca ed articoli politici, che i giornalisti erano tenuti a non firmare per disciplina aziendale: ad ogni incidente ferroviario scattava un meccanismo di drammatizzazione dell'evento che immancabilmente si chiudeva con editoriali declamatori sull'urgenza di consistenti investimenti per modernizzare ed incrementare il trasporto su rotaie; il varo di una corazzata o di un incrociatore (che Ferdinando Maria Perrone organizzava in prima persona indicando addirittura da quale punto si dovesse fotografare lo scafo) rimbalzava in prima pagina per molti giorni e immancabilmente il cronista di turno ricordava «la solennità» dell'evento, di fronte ad una folla «oceanica», descrivendo tutti i dettagli tecnici, con ampi particolari sui progettisti e le maestranze dei cantieri di Sestri Ponente; quando nel 1905 il Giappone sconfigge la flotta russa nelle acque di Tsushima, il *Decimonono* sposta tutta l'attenzione del lettore sul «successo» dell'Ansaldo, che aveva costruito le due unità navali artefici della vittoria.

Nel 1906 Gandolin morì ed il quotidiano genovese fu consegnato nelle mani di Mario Fantozzi, giornalista di poco spessore ma di sicura fedeltà, sempre disponibile a tradurre le direttive della proprietà sulla pagina stampata; nel 1907, fu costituita una società per azioni che divenne proprietaria

unica del *Decimonono*: il pacchetto azionario era tutto nelle mani della famiglia Perrone. Quando nel 1908 morì anche Ferdinando Maria Perrone gli subentrarono i figli Mario e Pio Perrone, determinati a mantenere il più rigido controllo sul quotidiano genovese e sulle altre testate che via, via confluivano nel loro impero editoriale.

Ormai, era stato raggiunto l'obiettivo che F.M. Perrone si era preposto nel 1897: il *Decimonono* era diventato il portavoce della nuova borghesia industriale genovese, spesso contrapposto alla linea editoriale del «Corriere mercantile», solidamente ancorato agli interessi mercantili e armatoriali. Il quotidiano era diffuso su tutto il territorio nazionale e, quel che più conta, godeva di largo credito negli ambienti economici, politici e governativi; era tenuto in gran conto dal Ministero degli esteri proprio perché il fiore all'occhiello del «Secolo XIX» era la sua pagina di politica estera, sempre ricca di notizie e di servizi, in anni contrassegnati dal rapido succedersi di vicende che modificavano continuamente lo scenario internazionale.

La politica estera italiana, dopo lo smacco subito per Tunisi nel 1881 e ad Adua nel 1896, sembrava tutta protesa ad assegnare un ruolo più attivo all'Italia in Europa e nel Mediterraneo. E «Il Secolo XIX» incoraggiò la linea del nuovo ministro degli esteri Tittoni, preoccupato di smorzare gli antichi contrasti tra Roma e Vienna per portare l'Italia nei Balcani, là dove si spingevano le mire dell'Ansaldo. L'attenzione era rivolta soprattutto alla Turchia dove l'Ansaldo-Amstrong cercava un proprio spazio approfittando del collasso della Porta. Costantinopoli costituiva un punto d'osservazione privilegiato, da lì era possibile avere un'idea precisa dell'evolversi della situazione in tutta l'area balcanica e verso il mar Nero, comprendere i giochi che le potenze intendevano svolgere attraverso le rispettive ambasciate. E a Costantinopoli Perrone inviò Alessandro Amadori per rappresentare la casa Ansaldo e G.B. Pellegrini come corrispondente del quotidiano con il compito di tallonare i diplomatici e i politici locali e trasmettere alla redazione di P.zza de Ferrari un'informazione di primo livello. Altrettanto fondamentale era rafforzare i rapporti con la lontana Russia, impegnata nella guerra con il Giappone; intanto da Parigi il corrispondente Cesare Hanau spediva rapporti giornalieri densi di particolari inediti. Le corrispondenze dall'America del Sud, quasi assenti nelle altre testate, rafforzavano il legame con l'emigrazione italiana (con tantissimi provenienti dalla Liguria).

I redattori della testata ansaldina dovevano conformarsi alla linea politica tracciata dalla proprietà e venivano rapidamente emarginati nel momento in

cui i loro articoli non apparivano abbastanza convincenti; ben difficilmente riuscivano ad opporre resistenza, anche nel caso in cui potevano contare sul prestigio personale. È esemplare il caso di G. B. Pellegrini, il corrispondente più brillante (si firmava Batt), al quale andava tutto il merito del credito che la pagina di politica estera del *Decimonono* si era conquistata: quando nel 1908 manifestò il proprio dissenso sulla linea filoaustrica del governo, che i Perrone intendevano sostenere perché funzionale agli interessi dell'Ansaldo-Amstrong nell'area balcanica, fu subito licenziato.

Nel 1911, «Il Secolo XIX» entra nell'area della stampa nazionalista, pronto a sollecitare il coinvolgimento dell'Italia per accelerare lo sfaldamento dell'impero ottomano; dopo aver appoggiato l'impresa libica fu tra i principali protagonisti della battaglia interventista che si concluse proprio a Genova con il discorso del «radioso maggismo», lanciato allo scoglio di Quarto da Gabriele D'Annunzio, il 5 maggio 1915.

Se il *Decimonono* fu per definizione il «giornale del capitale», «Il Lavoro» fu la voce viva dei portuali e degli operai del Genovesato, capace di ben rappresentare i loro modelli culturali e le loro istanze sociali ed economiche, intervenendo con autorevolezza nelle conflittualità, senza mai scivolare nel radicalismo.

Il nuovo quotidiano si inseriva nella tradizione consolidata del giornalismo operaio. Nel maggio 1903 «L'Era Nuova» annunciava la sospensione delle pubblicazioni per cedere il passo ad un nuovo progetto editoriale che raccomandava ai lettori:

«Genova nostra, così insigne e superba per tanto agitare febbrile di industrie e di commerci, sentiva il bisogno di un giornale che fosse l'anima, l'espressione sincera, la voce stessa di coloro che sono gli attori e gli autori di questo movimento di creazione e di circolazione della ricchezza, ond'è materiata tutta la prosa e la poesia della vita».

Ed infatti il 7 maggio 1903 uscì il primo numero de «Il Lavoro», seguito a poche settimane di distanza da un altro giornale di area socialista «La Pace», «Periodico quindicinale antimilitarista» (1903-1915) che legò il proprio nome al giovanissimo direttore Ezio Bartolini. Le due testate erano state disegnate dal noto pittore genovese Plinio Nomellini. Mentre il quindicinale non rappresentò mai il contesto genovese optando per un respiro nazionale, da subito e definitivamente «Il Lavoro» si radicò sul territorio.

L'iniziativa editoriale era tutta locale («Questo giornale sorge per volontà del proletariato di Liguria»), il capitale era tutto genovese, il direttore

e la redazione provenivano da ogni parte della Liguria. Il quotidiano socialista era organo dell'Unione Regionale Mutue, Leghe e Cooperative, costituitasi da circa un mese. Il foglio non aveva potuto contare su un finanziamento del partito, tanto più che il PSI in quel momento doveva affrontare il problema del bilancio in rosso dell'«Avanti!»; in questo modo si garantiva una maggiore autonomia dai quadri del partito: una cooperativa costituita ad hoc era proprietaria della tipografia e della stessa testata, la gestione amministrativa era affidata all'Unione regionale Ligure; azionisti di maggioranza della cooperativa erano le leghe dei facchini e degli scaricatori di carbone ma il marchese Raggio era intervenuto con un cospicuo contributo; Luigi Murialdi era il grande regista di tutta l'operazione finanziaria. La macchina per la stampa era stata acquistata di seconda mano dal «Corriere della sera» ed il quotidiano partì con una tiratura iniziale di circa 4/5000 copie.

Primo direttore del giornale fu Giuseppe Canepa, noto esponente dei socialisti del ponente, deputato dal 1909, il quale restò alla guida del «Lavoro» fino al 1939, riuscendo a salvaguardare l'autonomia del proprio giornale durante gli anni del fascismo; redattore responsabile era Luigi Campolonghi che, nonostante la giovane età, proveniva da una lunga militanza politica ed era già un affermato giornalista; in redazione erano presenti i più bei nomi della cultura genovese, Mario Malfettani, Arturo Salucci, Alessandro Sacheri, Pierangelo Baratono, ecc., che per lo più firmavano con pseudonimi.

L'architettura del giornale ricalcava il modello dei quotidiani tradizionali, con articoli ed editoriali sulla politica italiana ed estera, la pagina di cronaca cittadina, il romanzo di appendice (si cominciò con *I Vagabondi* di Massimo Gorki) ma l'occhio della redazione era tutto puntato sul mondo operaio con rubriche specifiche sulla condizione dei lavoratori *Vita Proletaria*, *Ergastoli industriali*. L'impegno culturale era molto alto, anche a causa della composizione della redazione e, nel giro di qualche anno, la terza pagina del «Lavoro» riuscì a conquistare credibilità e lettori di ogni ceto sociale.

A pochi giorni dalla sua comparsa, il quotidiano si trovò impegnato in uno dei più gravi conflitti tra lavoratori portuali e padronato: infatti la Federazione degli importatori del carbon fossile annunciò una serrata che colpiva gli scaricatori carbonai. «Il Lavoro» divenne la sede del comitato dei carbonai e riuscì a gestire l'agitazione con grande moderazione, finché dopo sei giorni, grazie alla mediazione del Consorzio Autonomo del Porto, appena costituito, tornò la calma. Di conseguenza, la nuova testata riuscì ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica ottenendo l'approvazione dei principali

fogli cittadini, a partire dal «Secolo XIX», che elogio il senso di responsabilità con cui Giuseppe Canepa aveva affrontato la sua prima battaglia giornalistica.

Nel luglio 1903, in occasione della morte di Leone XIII, «Il Lavoro» sorprese per l'apertura nei confronti dei cattolici, in linea con il disegno giolittiano. Infatti, auspicava che il nuovo pontefice ponesse fine al non *expedit* per consentire finalmente al laicato cattolico di entrare attivamente nella battaglia politica. Ma nel corso degli anni lo scontro con «Il Cittadino», quotidiano dei cattolici genovesi, non ebbe tregua.

La presenza della nuova testata consolidava il peso dell'ala riformista in tutto il Genovesato: dalle colonne del «Lavoro» venivano quotidianamente illustrate le iniziative dei socialisti locali in tutti i settori del lavoro, con uno sguardo particolare per i portuali e per il ruolo dei riformisti in seno alla Camera del Lavoro. La polemica con i massimalisti era esplicitata nella rubrica *I gesuiti rossi*. Le donne (ma soprattutto le lavoratrici) erano protagoniste delle *Cronache femminili*, firmate da Camilla Bisi. Genova era raccontata nelle pagine di cronaca amministrativa e di 'nera'; la rubrica *Ombre e luci* era tutta per il centro storico.

Nel 1911 il quotidiano si distinse per l'atteggiamento che manifestò verso l'impresa libica quando oppose un fermo no all'incertezza del PSI. La linea di un anticolonialismo intransigente si mescolava alla scelta antimilitarista della testata, che non riuscì ad evitare un'irruzione in redazione di un gruppo di nazionalisti; Carlo Bordiga inviato del giornale fu espulso dal fronte di guerra per le sue corrispondenze disfattiste.

L'autonomia del foglio emerse di nuovo allo scoppio della prima guerra mondiale quando «Il Lavoro» si discostò dalle posizioni del partito socialista ed accolse l'intervento dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, come presupposto per strappare le terre irredente. Per la prima volta il quotidiano di salita di Negro si ritrovava in sintonia con il *Decimonono*, pur giustificando l'intervento con argomentazioni diverse.

L'entrata in guerra dell'Italia modificò il contesto giornalistico. A Genova si rafforzava il dominio dei Perrone, che dopo aver lanciato «Il Secolo XIX» verso l'opzione interventista, nel corso del 1915 avevano acquistato anche «Il Messaggero» di Roma; nel 1916 rilevarono anche il «Corriere mercantile», che tuttavia cedettero nel 1919. Le redazioni dei quotidiani si spolarono a causa dell'immediata partenza per il fronte di molti collaboratori mentre la censura militare impose regole di scrittura più restrittive; giornali e periodici furono costretti ad una drastica riduzione del numero delle pagine

con il risultato che molte riviste di lunga data sospesero le pubblicazioni e non uscirono più. Tra il 1915 e il 1918 uscì qualche nuova testata ma nessuna di queste lasciò una traccia significativa.

La fine del conflitto disegnò nuovi scenari per «Il Secolo XIX». Infatti, quando i Perrone furono investiti dallo scandalo della Banca di sconto ed estromessi dall'Ansaldo, si ritrovarono tra le mani soltanto la proprietà, peraltro ridimensionata, del loro impero editoriale. Quella stessa famiglia che aveva posto il quotidiano nell'orbita dell'economia e della finanza si ritrovava così a ricoprire il ruolo dell'editore puro, in una posizione quasi isolata nel panorama italiano, fino alle soglie degli anni '90. Il *Decimonono* si svincolava così dalle sorti dell'Ansaldo ma doveva definitivamente rassegnarsi a vivere all'ombra del quotidiano romano «Il Messaggero».

Intanto il giornalismo cattolico continuava ad essere rappresentato da «Il Cittadino», l'organo accreditato dalla Curia, e dalla «Liguria del Popolo», sempre più integralista; il settimanale «L'Operaio ligure», fondato nel 1884 e risorto nel 1913, restava l'espressione delle componenti operaie riunite nella FOCL. L'opposizione di sinistra era rappresentata dal foglio dei socialisti riformisti «Il Lavoro», il cui primo direttore Giuseppe Canepa seppe circondarsi di valenti giornalisti emergenti (Giovanni Ansaldo, Umberto V. Cavassa) ed intellettuali di livello nazionale, come Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Santino Caramella, Curzio Malaparte, Adelchi Baraton, ecc.; per qualche tempo uscì anche un'edizione locale dell'«Avanti!» firmata da Vanuccio Faralli. Dal 1919 al 1922 Orazio Raimondo pubblicò «L'Azione», ben sostenuta da Federico Ricci, l'ultimo sindaco liberale di Genova prima dell'avvento del fascismo. Altri settimanali politici sorsero nel biennio successivo: «I Combattenti», poi trasferito nella capitale, guidato da Rodolfo Savelli ed Arturo Codignola, il «Domani d'Italia» (già «Polemica») dei nazionalisti, «L'Idea popolare», organo del Partito Popolare, che a Genova era fortemente osteggiato dai due principali fogli cattolici; «L'Italia del popolo», di Giuseppe Macaggi con quel titolo confermava la fedeltà agli ideali del mazzinianesimo. Infine, nel 1919 Giuseppe Anelli lanciò «L'Avvisatore marittimo», un quotidiano tutto rivolto alla registrazione dei movimenti dell'interscambio via mare, ancora oggi apprezzato dagli operatori del settore della logistica.

Nell'aprile 1922 la città trovò una ribalta internazionale con la Conferenza di Genova, che per qualche giorno mobilitò giornalisti e fotografi impegnati nel seguire i delegati di 34 paesi. Ma già il fascismo irrompeva sulla scena modificando contesti e rapporti di forza.

## 5. *Gli anni del fascismo*

Il quotidiano dei fascisti genovesi uscì nel 1923 con il titolo «Il Giornale di Genova», del quale erano proprietari il gruppo Odero e Vittorio Emanuele Parodi, presidente della Federazione Armatori Liberi, che dal 1919 possedeva anche il controllo totale del «Corriere mercantile»; il 26 aprile 1925 Roberto Farinacci inaugurò la nuova sede e una redazione completamente rinnovata ma il quotidiano non riusciva a decollare. Da qui nel 1929 la decisione di assorbire la gloriosa testata del «Caffaro», per catturarne i lettori, classificati come liberali di destra. Il «Giornale di Genova», diretto dal 1930 da Giorgio Pini, cercò soprattutto la competizione con il «Secolo XIX», ma riuscì soltanto a farsi apprezzare per una terza pagina di discreto livello: la rubrica culturale *Bazar* curata da Berto Ricci ospitò le firme di Curzio Malaparte (Suckert), Carlo Emilio Gadda, Silvio D'Amico, Salvator Gotta, Filippo Tommaso Marinetti e quel Mario Melloni che, nel secondo dopoguerra, ricomparve come Fortebraccio, elzevirista di punta de «L'Unità».

A Genova il confronto con il fascismo si fece aspro nei mesi del delitto Matteotti e proseguì per tutto il 1925. Di fronte all'annuncio della nuova legge sulla stampa, l'Associazione dei Giornalisti Liguri, istituita nel 1903, reagì con una vibrante lettera di protesta indirizzata al Prefetto, pubblicata su molti giornali, primo fra tutti «Il Secolo XIX»; in seguito i primi giornalisti abbandonarono le redazioni; altri li seguirono negli anni seguenti.

Nel 1929 il processo di fascistizzazione aveva ormai imbavagliato i grandi quotidiani della città nelle cui redazioni erano entrate le veline del regime. Tuttavia alcuni editori e molti giornalisti riuscirono a mantenere un atteggiamento di sotterranea resistenza, che talvolta affiorava sulle stesse pagine dei loro fogli provocando immediate rappresaglie. Soltanto il «Mercantile» – nel 1923 il direttore Gubello Memmoli (pseudonimo di Giovanni Capasso Torre) era diventato capo Ufficio Stampa di Mussolini – si era incanalato nel solco dei giornali fascistissimi; per un breve periodo il quotidiano passò nelle mani della stessa Federazione provinciale del Partito Nazionale Fascista ma nel 1931 ritornò in mani private, con Giorgio Pini come direttore, sicuro garante della linea governativa, sempre pronto a misurarsi con «Il Secolo XIX». Non sospese le pubblicazioni neppure dopo l'8 settembre 1943 e nei lunghi mesi dell'occupazione tedesca. «Il Cittadino» e «Il Lavoro» riuscirono ad arginare le ingerenze del regime.

Nei mesi del delitto Matteotti, « Il Cittadino », sotto la prestigiosa direzione del professor Achille Pellizzari, si era finalmente schierato dalla parte del Partito Popolare ed aveva accantonato ogni residua simpatia per il fascismo denunciandone con determinazione i soprusi; al nuovo direttore Alfredo Rota toccò il compito di decretare la sospensione delle pubblicazioni nel luglio 1928. Il 1° gennaio 1929, il quotidiano risorgeva con il nuovo titolo « Il Nuovo Cittadino » per volontà del Card. Minoretti, ben determinato a vigilare sugli interessi dei cattolici. Dopo le brevissime direzioni di Mario Mazzarelli e Sandro Strazza il testimone passò ad Enrico De Joannon (1929-1934); il nuovo direttore Eugenio Carloy proiettò il quotidiano verso l'orizzonte internazionale per seguire con sguardo critico ogni mossa della Germania nazista, prefigurando la tragedia della guerra. Ad Eugenio Badino, direttore dal 1941, toccherà il compito di chiudere la testata nei giorni dell'armistizio e di riportarla in edicola all'indomani della Liberazione.

Più nota è la vicenda del « Lavoro », costretto a confrontarsi con gli squadristi più volte: subì una prima devastazione della redazione nel marzo del 1922 ed una seconda nel 1926, con la sospensione delle pubblicazioni per alcuni mesi. Il 5 maggio 1927 si ripresentò in edicola, con l'impegno di proseguire nel cammino di un « esame critico » degli eventi ma anche nel « leale riconoscimento del fatto compiuto ». Da quel momento, riuscì a ritagliarsi spazi di vera autonomia, puntando sulla terza pagina, che fu firmata da alcuni nomi importanti della cultura antifascista e da molti esordienti di tutto spicco; le tirature salirono di anno in anno fino a superare quelle del *Decimono*. Forse lo stesso Mussolini, che nel 1908 aveva trovato ospitalità proprio tra i socialisti liguri scrivendo per « La Lima » di Oneglia, insieme allo stesso Giuseppe Canepa, aveva ordinato di non imbrigliare del tutto il quotidiano di salita di Negro. Ma nell'aprile del 1940 la proprietà passò nelle mani della Confederazione dei Sindacati Fascisti dell'Industria e sulle colonne del foglio ci fu spazio solo per i comunicati di regime.

L'allineamento del *Decimono* si svolse sotto la regia dei fratelli Perone, che controllavano il giornale con pugno di ferro, ben attenti a tenere la barra al centro, contenendo ogni straripamento verso la retorica fascista ma anche l'antifascismo di tanti redattori. Dalla loro residenza genovese di Villa Gruber, intercettavano ogni pagina e censuravano titoli e frasi ridondanti, dimostrando di ben conoscere la sobrietà dei genovesi:

« L'insistere nell'esagerazione è un errore madornale; bisogna avere più equilibrio, essere più misurati; specialmente a Genova, in cui il pubblico e in modo particolare quello

prettamente genovese, ha un senso fin troppo pratico che male sopporta i troppo facili entusiasmi e le esagerazioni retoriche ».

Le direttive per i giornalisti erano irrefutabili (« La regola deve essere quella ben nota del *se soumettre ou se dimettre* »). I Perrone, che oramai sono diventati editori puri, temono soprattutto che una fascistizzazione troppo marcata del quotidiano possa determinare un calo delle vendite; tutta la loro azione mira alla confezione di un 'prodotto' che non perda quote di mercato: investono in tecnologie, incrementano la pubblicità; nel 1933 aprono un ufficio a Milano e l'anno seguente si insediano a Torino, nella centralissima via Roma. Soprattutto, non tralasciano nulla per conquistare i lettori: impongono nuove regole per l'impaginazione, chiedono ai cronisti più mordente per la cronaca « dei fattacci e dei fatterelli » (anche quando il regime porrà molti veti), impongono che le rubriche sportive siano affidate a giornalisti di sicura professionalità.

La vera svolta si ebbe nel 1932, quando, alla morte dell'anziano direttore Mario Fantozzi, subentrò Francesco Malgeri; il numero delle pagine aumentò, furono introdotte l'edizione sportiva del lunedì e una pagina femminile firmata da Flavia Steno (Mirandolina); il 19 settembre 1932 fu inaugurata la rubrica del mercoledì *La Specola delle Arti* affidata ad Attilio Podestà, che apriva una finestra sui movimenti artistici europei nel campo della pittura, della musica, dell'architettura, della fotografia ma esattamente un anno dopo fu improvvisamente soppressa. Poi, Malgeri fu trasferito alla direzione del « Messaggero » di Roma ed arrivò Davide Chiossoni (che fino a quel momento aveva diretto il « Corriere mercantile »). La polemica con l'organo del Partito fascista locale « Il Giornale di Genova », incapace di conquistare un proprio pubblico, era giornaliera.

Il linguaggio della retorica prende il sopravvento con l'inizio dell'impresa etiopica, enfaticizzata da titoli a tutta pagina e da un ampio uso della fotografia.

Intanto l'universo delle riviste si arricchiva di altri titoli. L'intonazione nazionalista era rintracciabile ne « La Voce del popolo » (1920-1922) e nel foglio illustrato « Italianissima » (1922-1926); la rivista « La Superba » (1922-1929) di Carlo Otto Guglielmino puntava sulla mondanità e nel 1925 propose anche un supplemento sportivo. Nel 1922 Mario Maria Martini, uno dei più attivi promotori di cultura, firmava « Le Opere e i Giorni », che, fino al 1938, tratteggiò il panorama culturale del tempo muovendosi sempre in una prospettiva nazionalistica. Nel 1919 Flavia Steno, nota collaboratrice

del *Decimonono*, aveva lanciato «La Chiosa», che si proponeva con la tipica impaginazione del quotidiano e superava il tradizionale copione del foglio femminile, optando per una formula molto vicina a quella del giornale ‘maschile’, aperto a problematiche politiche e sociali che andavano al di là del mondo della donna e della famiglia; ma nel dicembre del 1925 la Steno è già compromessa con l’antifascismo e deve cedere la direzione ad Adriano Grande, poi sostituito da Elsa Gross nel 1927, anno della cessazione delle pubblicazioni. Infine, G.B. Balestra pubblicava «Lo Scolaro», un fortunato giornale per i giovanissimi (nato nel 1912 sotto il titolo solenne «Facciamo gli Italiani»), caratterizzato da un progetto pedagogico all’insegna del rigore e dell’adempimento del dovere, senza spazi per la trasgressione; sopravvivrà al fascismo per spegnersi soltanto nel 1972.

In campo letterario, dal grigiore del Ventennio emersero alcune iniziative editoriali di qualche rilievo, anche se destinate a vita breve: la rivista di poesia, «Circoli» (che nel 1934 trasferì la direzione a Roma), «Indice» (1930-1931), di Gino Saviotti in polemica con «Solaria» e con «L’Italia letteraria», «Contemporanea» (1932-1942), «Espero» (1932-1933) di Aldo Capasso, sostituita poi da «Lirica». Tra il 1931 e il 1934 uscì «Rinascimento letterario» d’ispirazione cattolica, che condivise molti collaboratori con la ben nota rivista fiorentina «Il Frontespizio». Tra le pubblicazioni culturali di area fascista, si segnalano alcuni periodici divulgativi nei quali era prevalente l’interesse per la storia patria e per le tradizioni locali: la rivista municipale «Genova», fondata nel 1930 da Giovanni Monleone, «Il Raccoglitore ligure» (1932-1935), che fu notato anche da Gramsci, «A Compagna», organo dal 1928 dell’omonima associazione, ancora oggi impegnata nella custodia della genovesità.

Il 28 ottobre 1928, in via San Luca, era anche stata inaugurata la stazione radiofonica dell’EIAR, affidata alla direzione di Giacomo Puccini, un collaboratore di Guglielmo Marconi.

Mentre sulla spianata del Bisagno l’architetto Marcello Piacentini disegnava le volumetrie di piazza della Vittoria (il progetto era partito da un concorso indetto dal «Corriere mercantile» nel centenario dalla fondazione), la popolazione genovese non si lasciò affascinare dall’euforia su cui si fondava la propaganda del fascismo ed attraversò il Ventennio con un distacco che nemmeno l’impresa etiopica e la guerra di Spagna riuscirono a scalfire. La cittadinanza diffidava dei fogli del regime e si rifugiava nella lettura di giornali stranieri e de «L’Osservatore Romano», che in quegli anni divenne una tribuna privilegiata, diffuso anche nelle fabbriche. In questo

clima, nel marzo 1926 nei locali della Società di Letture Scientifiche scaturì l'esperienza di «Pietre», una piccola rivista letteraria che non superò mai le 600/700 copie, nel ricordo di Piero Gobetti, morto a Parigi il mese prima, e sotto l'influenza morale di Carlo Rosselli, in quel periodo professore a Genova: per due anni Franco Antolini e Francesco Manzitti (e Lelio Basso nella fase milanese della rivista) riuscirono a coagulare un gruppo ristretto di universitari e di intellettuali di chiara fama tra i quali Giuseppe Rensi e Mario Vinciguerra impegnandosi in un dibattito politico culturale esplicitamente antifascista. Nel 1928 la piccola avventura si chiuse con l'arresto di alcuni redattori, che attirò anche l'attenzione della stampa estera e il «Manchester Guardian» collegò la rivista genovese a Benedetto Croce.

L'entrata in guerra dell'Italia non faceva che confermare un'opinione diffusa di disincanto e di sconforto, tanto più che la maggioranza dei Genovesi da tempo era animata dal risentimento antitedesco ed aveva individuato con chiarezza la barbarie insita nel nazismo: non solo non aveva mai aderito alla politica dell'Asse, ma intravedeva nella nuova avventura militare l'imminenza del disastro. Da quel momento le redazioni dovettero fare i conti con la censura di guerra, che stravolgeva definitivamente ogni regola del buon giornalismo. Così quando il 9 febbraio 1941 Genova fu bombardata dal mare, sui quotidiani non ci fu traccia dei 72 morti e dei 226 feriti e neppure dei danni enormi subiti dalla città. Il nulla osta a pubblicare la notizia arrivò soltanto dopo alcuni giorni.

La guerra rallentò ogni iniziativa giornalistica ma a sorpresa tra il 1941 e il 1943 un gruppo di giovani del GUF genovese rilanciò il dibattito culturale e politico dalle pagine de «Il Barco»: nato come «Bollettino» per gli universitari al fronte, fin dal secondo fascicolo si trasformò in «Periodico di politica, letteratura e arte» e, nell'interrogarsi sulle ragioni ideali della guerra, sferrò una spregiudicata requisitoria nei confronti della classe dirigente del regime. Nell'autunno del 1942 uscì il settimanale «La Prora», organo della Federazione provinciale genovese del PNF, all'insegna della propaganda più scomposta a favore dell'immancabile vittoria finale. Con «Che l'inse» (1944-1945), l'ultima testata fascista uscita a Genova, i giovani riprendevano la parola apparentemente disponibili al dialogo.

In seguito, mentre l'insofferenza della città trovava espressione nei graffiti murari, sempre più numerosi e sempre più corrosivi, l'azione di propaganda delle opposizioni organizzate si radicalizzò nel corso del 1942 attraverso la diffusione clandestina di foglietti («L'Ardito del popolo», «Il Garibaldino»),

anche dattiloscritti (« Risorgere ») che anticipavano il linguaggio dei giornali della Resistenza.

Con la caduta di Mussolini si aprì una parentesi di apparente libertà di parola e di scrittura, ben espressa da Umberto Vittorio Cavassa, che il 28 luglio 1943, nell'assumere la direzione de « Il Lavoro », firmò il suo primo articolo titolando *Degni della Patria* nel quale ricordava il « silenzio coatto » imposto alla stampa nel Ventennio fascista e già individuava l'obiettivo della ricostruzione, da perseguire all'insegna dello slogan « prima l'Italia, poi i partiti ».

Al momento dell'armistizio, le redazioni decretarono l'immediata sospensione delle pubblicazioni ma soltanto « Il Nuovo Cittadino » riuscì a sottrarsi alle imposizioni del Comando tedesco; i quotidiani cadevano così sotto la giurisdizione della Repubblica Sociale Italiana che ripristinava la censura preventiva ed imponeva la socializzazione delle testate. « Il Lavoro » fu militarizzato; « Il Secolo XIX » fu occupato, i giornalisti furono allontanati perché in odore di antifascismo; le pubblicazioni furono sospese fino al 14 dicembre quando il quotidiano fu costretto a ricomparire in edicola; ormai era completamente controllato dai 'repubblichini'; nel 1944 la testata fu sottratta ai Perrone per essere « socializzata ». Il « Mercantile » continuò ad uscire, firmato da Alberto Parodi. Intanto, uscivano i fogli del CLN e delle formazioni partigiane, molti dei quali, dopo il 25 aprile 1945 avrebbero costituito l'ossatura della stampa di partito.

## 6. *Il secondo dopoguerra*

Gli scenari della storia di Genova nell'arco temporale compreso tra la Liberazione ed il salto nel terzo millennio sono ancora tutti da studiare; per ora restano affidati a pagine sparse di una memorialistica ancora saldata al periodo della Resistenza, a pochi libri di polemica politica e ad una storiografia tutta da incanalare in un percorso organico. Giornali e riviste sono ancora tutti da censire e da approfondire nei contenuti; la stessa storia dei quotidiani storici (« Il Corriere mercantile », « Il Secolo XIX » e « Il Lavoro ») è tutta da definire. Lo sguardo resta in superficie con pochi punti fermi.

Al momento della Liberazione, le sorti del giornalismo locale furono decise dal PWB (Psychological Warfare Board) ma anche dalle forze del CLN che riuscì ad avere un buon potere contrattuale, in una città che si liberava prima dell'arrivo degli Alleati. Il 23 aprile 1945 uscì un numero clandestino del *Decimonono* con il titolo « Il Secolo Liberale », organo del Partito Liberale. Tra il 25 aprile e il 13 maggio si presentarono in edicola ben otto

quotidiani, cinque dei quali portavoce dei partiti del CLN: il 24 aprile era comparso «L'Italia libera» del Partito d'Azione, subito ribattezzato «L'Azione»; seguirono in rapida successione «Il Lavoratore» (poi «Lavoro Nuovo») per i socialisti, l'edizione genovese de «L'Unità», «Il Tribuno del popolo», repubblicano; «Il Corriere del pomeriggio» organo della Democrazia cristiana. Ricomparve anche «Il Nuovo Cittadino». Ci fu anche un nuovo «Caffaro» ma ebbe vita breve.

L'organo del PWB uscito il 21 aprile sotto il titolo «Il Corriere alleato», il 2 maggio diventò «Il Corriere ligure», subito ceduto ad una società formata dal banchiere Giannetto De Cavi e da una cooperativa di giornalisti e tipografi. Sotto la direzione di Arrigo Ortolani si trasformò nel «Corriere del popolo» ed arruolò collaboratori di prestigio (Arturo Codignola, Luigi Salvatorelli, Enrico Bassani, critico cinematografico, Liana Millu, Camillo Sbarbaro, Adriano Grande, Carlo Bo, Enrico Terracini, Francesco Perri, ecc.); Alfredo Tafani ne era il redattore capo. Attestato su posizioni liberaldemocratiche e filooccidentali proseguì le pubblicazioni fino al 1954, sempre in competizione con il *Decimonono*, di nuovo della famiglia Perrone.

Neppure l'epurazione ebbe effetti traumatici: gli alleati avevano imposto alcune restrizioni che, di fatto, si risolsero nella temporanea modifica del titolo delle principali testate; la situazione si normalizzò nel giro di pochi mesi, anche se fino alle elezioni del 1948, si registrò il netto predominio degli organi di partito, con tutte le connotazioni del giornalismo di battaglia, di nuovo tutto rivolto all'elettore. In seguito soltanto il PCI riuscì a mantenere l'edizione genovese de «L'Unità», chiusa nel 1957. Il «Corriere mercantile», che più si era compromesso con il fascismo, ricomparve soltanto 12 ottobre 1948 in edizione pomeridiana, che per molti anni si affidò agli strilloni per catturare i lettori all'uscita dall'ufficio; sempre sull'orlo del fallimento, nel 1977 fu rilevato da una cooperativa di giornalisti e tipografi. Il suo punto di forza è la «Gazzetta del lunedì», che per molti anni, può contare sull'assenza di altri quotidiani in edicola e sulle pagine dedicate allo sport della domenica.

Intanto «Il Nuovo Cittadino», diretto dal 1951 da mons. Luigi Adriani, nel 1967 recuperò il titolo originario «Il Cittadino», sempre vicino alle posizioni del potente cardinal Giuseppe Siri; ma il 30 novembre 1974 sospese definitivamente le pubblicazioni.

Ad Umberto Vittorio Cavassa, direttore del *Decimonono* dalla Liberazione al 1968, toccò la responsabilità di rilanciare la testata. Ancora una volta Mario Perrone, alla vigilia delle elezioni amministrative del 10 novembre

1946, interveniva per definire la linea editoriale di un giornale indipendente, lontano dai giochi dei partiti e « da tutti gli estremismi », saldamente ancorato all'élite dirigente locale impegnata nella ricostruzione delle infrastrutture urbane e periferiche e nel rilancio dell'economia:

« [...] Per l'indirizzo che noi intendiamo serbargli, Il Secolo XIX non può assumere impegni tassativi con nessun Gruppo o Partito [...]. Il giornale deve spronare l'Amministrazione civica a ridarci più rapidamente la Grande Genova d'anteguerra. Deve spronarla non soltanto con l'opera critica per partito preso, ma anche con opera, vorrei dire, di collaborazione, cioè prospettando, esaminando, consigliando. Qui l'opera del Cronista deve essere seguita da Lei con incessante attenzione. E il Capo cronista deve porsi in grado di adeguarsi alle questioni da trattare: urbanistica, piani regolatori, igiene, assistenza pubblica, servizi urbani, ecc. C'è poi il Porto che mi sta a cuore più che mai [...] ».

La redazione si rinnovò quasi completamente, non tanto per un'operazione di epurazione, quanto per il fatto che morirono l'una dopo l'altra alcune figure storiche. Dal 1947 Umberto V. Cavassa ebbe come « vicedirettore di ferro », Alfredo Zuanino, il quale si era formato alla scuola del « Giornale d'Italia » di Alberto Bergamini, era stato inviato di guerra, era entrato a « Il Messaggero » ed era reduce da un lungo soggiorno in Brasile; a 56 anni entrava al *Decimonono* per assumersi tutti gli oneri della macchina editoriale. Furono introdotti nuovi caratteri, nuove impostazioni degli articoli, il prezzo aumentò da 15 a 20 lire e alla fine degli anni '50 le copie vendute erano 150.000. Ogni anno nuove leve entravano in redazione: nel 1958 entrano Roberto Badino, Pietro Ferro, Mauro Mancioti, Beppe Borselli, che firmerà i primi resoconti dell'ormai famosa trasmissione *Lascia o raddoppia*.

In questi anni, « Il Secolo XIX », tradizionalmente foglio dei Genovesi, cercava il consenso di tutti i Liguri proponendosi finalmente come testata regionale ma le redazioni nelle tre provincie liguri furono aperte solo agli inizi degli anni '70, forse imposte dalla nuova realtà amministrativa della Regione. Nella Riviera di ponente continuò a primeggiare « La Stampa » di Torino, che rafforzava le pagine dedicate a quell'area, mentre « La Nazione » di Firenze confezionava una buona pagina di cronaca locale per i lettori dello spezzino.

Il 1968 fu un anno di molti cambiamenti: ad ottobre la redazione lasciò il palazzo di piazza De Ferrari per ritirarsi nella più defilata via Varese; a novembre Mario Perrone morì (il fratello Pio era mancato nel 1952) e subito Cavassa, ormai alle soglie degli 80 anni, siglava la fine di un'epoca con le proprie dimissioni. La direzione passò nelle mani di Piero Ottone, ben determinato a trasformare il foglio in un vero e proprio laboratorio di « buon

giornalismo» in stile anglosassone; il quotidiano subì una vera scossa elettrica, le tirature lieuitarono sensibilmente ma i toni aggressivi di alcune pagine di cronaca sconcertarono lettori e redattori. Poi Ottone si spostò al «Corriere della sera» e, per la prima volta, la famiglia proprietaria inglobava anche la direzione con Alessandro Perrone (1973-1978). Dopo di lui, fu un susseguirsi di nuovi direttori mai scelti in ambito locale: Michele Tito (1978-1981), Tommaso Giglio (1981-1987), Carlo Rognoni (1987-1992), Mario Sconcerti (1992-1994), Gaetano Rizzuto (1995-2000).

Finalmente, nel 1999 la testata ritrovava nuovi spazi a Piccapietra, di nuovo a pochi passi da piazza de Ferrari; nel 2000 Antonio Di Rosa si spostava dalla vicedirezione del «Corriere della sera» per insediarsi nella poltrona che era stata di Gandolin. La continuità è assicurata dall'editore, che nel 1974 aveva ceduto «Il Messaggero» e convogliato tutte le risorse sul *Decimonono*; dopo la morte improvvisa di Alessandro Perrone (1980) il pacchetto azionario è concentrato nelle mani di Carlo Perrone e del cugino Cesare Brivio Sforza, sino al 1998 quando entra in scena il Verlagsgruppe Passau, colosso tedesco dell'informazione regionale con ramificazioni in Austria e nell'Europa dell'est. Questa scelta lasciava presagire un rinnovato disegno d'espansione verso l'intera Liguria, mai espugnata veramente dal principale quotidiano genovese. Ma nel giugno 2002 la presenza del socio di minoranza nella casa editrice Sep si riduce sensibilmente, a tutto vantaggio di Carlo Perrone mentre alcune firme qualificate lasciano la redazione.

«Il Lavoro Nuovo», organo genovese del Partito Socialista, conservava tutte le caratteristiche del giornale operaio ma era ben agganciato alla cronaca riuscendo così a competere sia con l'edizione locale de «L'Unità» che con «Il Secolo XIX»; dal 6 aprile 1947 ebbe come direttore Sandro Pertini, presentato ai lettori come «il militante, il cospiratore, il combattente». In effetti svolse il ruolo del direttore politico, appassionato ma diviso tra l'attività parlamentare e la redazione, dove puntualmente rientrava nei fine settimana; di fatto il quotidiano sarà confezionato dal vicedirettore responsabile di turno (Vezio Murialdi, Franco Gerardi, Francesco Fancello, Umberto Merani). La redazione era composta da giornalisti di professione e da un fitto stuolo di collaboratori esterni, per lo più membri del partito di riferimento; la terza pagina, affidata a Tullio Ciccirelli, continuò ad accogliere firme di tutto prestigio (Giorgio Caproni, Adelchi Baraton, Arrigo Angiolini, Adele Faraggiana, Carlo Bo, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti, ecc.). Quando nel giugno 1968 Pertini fu eletto presidente della Camera lasciò la

direzione e di lì a poco la testata scivolò sull'orlo del fallimento: nel 1977 la Federazione provinciale del PSI la cedette ad una cooperativa di giornalisti, poi fu assorbita dalla Rizzoli. Alla direzione arrivò Giuliano Zincone, che gli imprese un'intonazione spregiudicata. Improvvisamente «Il Lavoro» si ritrovò nell'occhio del ciclone, più attento alle vicende nazionali ed internazionali che alla cronaca locale. Erano gli anni di piombo – così pesanti per Genova – e Zincone, che aveva accolto le firme di alcuni giovani di punta (Gad Lerner, Mariella Gramaglia, Luigi Manconi, Daniele Protti, Luigi Lombardo Radice), fu vittima della polemica aspra suscitata dalla sua decisione di pubblicare alcuni messaggi delle BR; lasciò il giornale che precipitò in un declino irreversibile finché nel 1981 fu svenduto per una lira simbolica al direttore del momento Cesare Lanza; da quel momento ci fu un giro vorticoso di passaggi di proprietà finché nel 1987 entrò nell'orbita del gruppo Editoriale L'Espresso, pronto ad irrompere nel mercato genovese per strappare lettori alla testata dominante. Alla direzione di Franco Recanatesi seguì quella di Franco Manzitti, che nel 1992 portava la testata tra le braccia de «La Repubblica» di Eugenio Scalfari: «Il Lavoro» riuscì a salvare la denominazione originaria diventando il supplemento genovese del quotidiano nazionale.

Genova manteneva il primato nazionale dei lettori di giornali ma il numero dei quotidiani locali si era contratto di anno in anno mentre le testate nazionali si insediavano nel territorio. Così il *Decimonono*, che già subiva l'accerchiamento da parte de «La Stampa» (che aveva da tempo conquistato il bacino di tutta la Riviera di ponente) e dell'edizione locale de «Il Giornale» di Indro Montanelli, presente dal 1975, si ritrovò in competizione diretta con la testata di Eugenio Scalfari in piena ascesa.

Invece, gli anni del secondo dopoguerra confermarono una discreta vitalità del settore delle riviste per la nascita di numerose testate politiche, culturali, aziendali, religiose, come appare dalla semplice sequenza di alcuni titoli: «La Voce degli intellettuali» (1944-1946), «La Repubblica delle Lettere» (1950-1954), «Itinerari» (1953-1957), «Mal'aria» (1951-1955) con i suoi libretti firmati da autori contemporanei, «Diogene» (1959-1970), «Marcatrè» (1963-1964), «Sigma», fondata nel 1964 da Umberto Silva; ma soltanto «Nuova Corrente», uscita nel 1954, riuscirà a proseguire il proprio cammino fino ad oggi. Nel 1955 la vocazione europeistica della città trovò spazio nei pochi numeri de «Il Federalista», di Bruno Minoletti. Seguiranno nel tempo: «Proposte» (1968-1971), «Resine», fondato nel 1972, la riedizione della rivista antifascista «Pietre» (1975-1984) per iniziativa di Giuseppe

Marcenaro, «I Magazzini del sale», un mensile nato nel 1988 con firme di tutto rilievo (Gina Lagorio, Edoardo Sanguineti, Ernesto Franco, Umberto Albini); «Le Pietre e il Mare» (1988), trimestrale edito dall'Unione Regionale delle Provincie Liguri che nel 1997 si trasformò in rivista telematica. Dal 1990 la Fondazione Mario Novaro pubblica la serie di quaderni in piccolo formato «Riviera Ligure», recuperando il titolo della fortunata rivista di Oneglia che tra il 1895 e il 1919 aveva coniugato letteratura e pubblicità sotto l'etichetta dell'olio Sasso. Tra le riviste accademiche merita attenzione «Materiali per una storia della cultura giuridica», fondata nel 1971 da Giovanni Tarello.

Dal 1858 la memoria storica dei genovesi confluisce negli «Atti della Società Ligure di Storia Patria»; nel 1951 nasce «Movimento operaio e socialista», organo del Centro Ligure di Storia sociale, che nel 1991 cambia veste editoriale e titolo diventando «Ventesimo secolo»; dal 1992 l'Istituto ligure per la storia della Resistenza (oggi Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea) pubblica «Storia e memoria». Altre riviste sono proiettate verso la valorizzazione del patrimonio culturale ligure: tra queste «La Casana» edita dalla Banca CaRiGe dal 1958, «La Berio» dell'omonima Biblioteca civica (dal 1961) e «A Compagna», organo dell'omonimo sodalizio.

In ambito cattolico del periodo del dopoguerra resta l'esperienza de «Il Gallo», il mensile di nicchia fondato da Nando Fabro nel 1946, che con il trascorrere degli anni ha sempre più privilegiato i temi della riflessione teologica; Gianni Baget Bozzo, voce critica verso il Concilio Vaticano II, fondò «Renovatio» (1967-1993) ma nel 1978 la direzione passò a padre Alberto Boldorini e la polemica si attenuò. Nel 1980 uscì «Cristiani a Genova», aperta al dialogo. Intanto, nel 1975, a compensazione della chiusura del quotidiano «Il Cittadino», la stessa Curia sostenne il lancio de «Il Settimanale cattolico», che fino al 1996 fu diretto da monsignor Giulio Venturini.

All'infanzia si rivolgono «LGArgomenti» (dal 1977) ed «Andersen» (dal 1982). Nel 1994 esce «Marea» ad intonazione femminista, che nel 1997 debutterà anche in Internet. Dal 1976 la rivista «Gli Altri», fondata da Rossana Benzi, si fa portavoce del mondo dell'emarginazione. Tutta universitaria fu «La Rosa purpurea del Cairo», una piccola chicca di satira nata nel 1988 e rilanciata senza troppa fortuna in anni successivi.

Nel 1951 il ponente trovava voce sulle pagine de «Il Corriere di Sestri», che sia pur con alterne vicende, ha mantenuto una sua continuità; dal 1972 esce il «Gazzettino Sampierdarenese», che può contare su abbonati sparsi in molti angoli del mondo; nel 1991 nasce «La Polcevera».

A queste si aggiunge un piccolo arcipelago di riviste di ogni genere, puntualmente segnalate dall'*Agenda della Comunicazione* che Gianfranco Sansalone pubblica dal 1987.

Per il resto ormai nei contenuti del giornalismo genovese si rifletteva la fatica di una città non più dominante, inserita sì nel triangolo industriale ma senza una progettualità economica, con il porto schiacciato dalla concorrenza dei grandi scali del Mediterraneo e del Nord Europa che avevano saputo attrezzarsi per assorbire la maggior parte del traffico petrolifero. I cantieri navali si fermavano o si spostavano altrove; uno dopo l'altro tutti i baluardi del settore industriale capitolavano: le grandi fabbriche del ponente chiudevano fermando tutto l'indotto. La classe operaia si ritrovava in posizione di difesa, sopraffatta dalle nuove logiche delle relazioni industriali, che spezzavano tutti gli schemi della contrattazione tra capitale e lavoro. A Genova si era definitivamente chiuso un ciclo di storia industriale durato oltre un secolo. La città, che negli anni del dopoguerra, era stata un importante polo di immigrazione dalle regioni del sud, dal Piemonte e dal Veneto, doveva confrontarsi con l'emorragia della sua popolazione (i giovani soprattutto) che si spostava verso Milano o Torino per cercare spazi occupazionali negati in Liguria; la curva demografica si impennava verso il basso e Genova diventava una città di anziani. Agli inizi degli anni '70 tutti gli indici sulla città apparivano di segno negativo e il quadro del presente confluiva nella *Ballata triste*, composta da Fabrizio De André e Vito Elio Petrucci: «Son ciù de cento ottanta e fabbriche serræ, e çiminee asmorte, i rastelli spranghæ» («Son più di centottanta le fabbriche chiuse, le ciminiere spente, i cancelli sprangati»).

Anche il settore del giornalismo appare bloccato; le novità sono tutte da cercare al di là della carta stampata. Negli anni '70 una dopo l'altra sono nate le radio indipendenti: nel 1975 nascono *Radio Genova International*, *Radio Genova Sound*, nel 1976 è il turno di *Radio Genova est*, e di *Radio Babboleo* che sbaraglia la concorrenza; nel 1977 parte *Radio Gamma* (poi *OndaRadio 102*), di ispirazione cattolica. Nel 1974 nasce *Telecittà*, la prima emittente commerciale diffusa via cavo, nel 1977 i Perrone lanciano *TVS*, che rivendono nel 1983; seguiranno *TeleGenova* e *Primocanale*, costrette a spartirsi le briciole di un mercato pubblicitario fagocitato dalle reti Fininvest e dalla RAI. Infine, nel 1996 Genova si conquistava un piccolo primato con il lancio di *Primonet*, il primo portale Internet ma il contesto generale era già cambiato e lasciava intravedere qualche sprazzo positivo.

In questi stessi anni, per la prima volta si registra anche una certa attenzione per la formazione delle nuove leve del giornalismo, che mettono in discussione modalità di reclutamento consolidate. Per la prima volta nel 1970 fu organizzato un corso sperimentale teorico e pratico fortemente voluto da Gaetano Fusaroli, responsabile della redazione genovese dell'Ansa; nel 1973-1974 l'iniziativa partì dallo stesso Ordine dei Giornalisti e dalla Regione. Nel 1991 decolla il diploma universitario in Giornalismo, attivato presso la Facoltà di Scienze Politiche e presso la Facoltà di Magistero (poi Scienze della Formazione): nel giro di pochi anni un piccolo drappello di diplomati approda al professionismo popolando le redazioni di quotidiani e riviste, studi televisivi (anche nazionali); soprattutto era la prima generazione di giornalisti pronti a confrontarsi con l'informazione in rete (*Primonet, Totem, Genovanet, E-redazione*).

Tutto accade nell'arco di un decennio. La città non si estende più verso le due coste ma decide di «ripartire da Genova», dal suo porto e dalla valorizzazione del suo patrimonio artistico. Il 1992 è stato l'anno delle celebrazioni Colombiane e Genova si è presentata all'appuntamento con Palazzo Ducale finalmente restituito alla città e gli spazi ritrovati del porto antico, dove ha trovato posto il nuovo Acquario, volano di una vocazione turistica che s'insinua tra molti scetticismi. Anno dopo anno il porto riprende slancio, gli insediamenti industriali dismessi cedono aree sempre più consistenti al terziario avanzato. Genova impara a promuovere la propria immagine di città d'arte ed ottiene la designazione di «capitale europea della cultura» per il 2004.

A partire dal maggio 1996 il Corerat vara le conferenze annuali su *I media in Liguria* e ne pubblica regolarmente gli atti, una fotografia anno dopo anno della cittadella dell'informazione. Nell'ultimo decennio del secolo i quotidiani italiani hanno perso un milione di copie, la flessione ricade anche sulla nostra regione ma il primato nazionale dei lettori continua ad essere tutto ligure (1 quotidiano ogni 5 lettori, contro gli 11 del territorio nazionale), nella media europea. Le statistiche individuano una galassia di 591 testate locali (ben 426 sono stampate nella provincia di Genova), 2 quotidiani («Il Secolo XIX» e «Il Corriere mercantile») e 8 redazioni di quotidiani nazionali ma Genova e la Liguria non trovano molto spazio nell'informazione nazionale.

Il giornalismo genovese sembra definitivamente incanalato negli argini del localismo quando nel 2001 ritrova una ribalta internazionale nel vertice del G8. Mentre giornalisti ed opinionisti di ogni parte del mondo conver-

gono verso il capoluogo ligure, il *Decimonono* lancia un'edizione in inglese, *Primocanale* ottiene l'esclusiva nazionale per la copertura del summit; tutte le redazioni debbono rafforzare gli organici affidandosi soprattutto ai più giovani. Nelle giornate del 20-21 luglio Genova esplode nel villaggio globale: tutti i giornalisti si ritrovano per le strade ad intercettare le notizie là dove gli eventi si svolgono in tutta la loro drammaticità. Poi per l'intera estate, tutti i quotidiani locali moltiplicano le colonne per informare e denunciare, svelano retroscena, intervistano protagonisti e testimoni, ogni giorno pubblicano fotografie inquietanti; piccole case editrici stampano instant-book per documentare la violenza degli scontri, i siti internet si intasano di testimonianze e di immagini. Forse per la prima volta, Genova è al centro dell'attenzione mondiale, almeno fino all'11 settembre quando l'occhio dei media si sposta sulle Twin Towers di New York.

### *Nota bibliografica*

La stampa è diventata oggetto di indagine specifica soltanto in tempi recenti ma una storia del giornalismo genovese è ancora tutta da scrivere. Si è indagato sulla stampa risorgimentale, sul giornalismo mazziniano (Neri, Balestreri, Montale), sulla stampa operaia e socialista, così ricca di titoli (Perillo, Borzani), sulla stampa cattolica (Oreste, Veneruso, Varnier); esiste la monografia del Ratti sul *Corriere mercantile* (che tuttavia si ferma al 1925) mentre a tutt'oggi non è ancora uscita una storia del *Secolo XIX*, che pure dispone delle migliaia di carte del Fondo Perrone; *Il Lavoro* continua ad essere oggetto di attenzione ed ancor più lo è stato nell'anno centenario della sua nascita. In anni recenti sono usciti studi importanti sul giornalismo culturale del Novecento (Boero, Verdino, Villa); sono stati dedicati convegni e studi a pochi protagonisti (Anton Giulio Barrili, Gandolin, Giovanni Ansaldo, Umberto Vittorio Cavassa); le voci di giornalisti e tipografi trovano spazio in tutti i volumi del *Dizionario biografico dei Liguri* fin qui pubblicati. Forse si dovrebbe valorizzare il piccolo patrimonio delle tesi di laurea delle Facoltà umanistiche che aprono squarci su giornali e personaggi rimasti sempre nell'ombra.

In questa sede una nota bibliografica su due secoli di giornalismo a Genova può soltanto segnalare gli studi monografici e qualche saggio uscito negli anni più recenti; per approfondimenti più articolati si rinvia alla bibliografia del repertorio di Roberto Beccaria; per la seconda metà del Novecento sono particolarmente accurate le pagine bibliografiche dei due volumi di Enrico Baiardo.

Tra le storie generali ed i repertori cfr.: L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970; R. BECCARIA, *I Periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; *Saggi di storia del giornalismo in onore di Leonida Balestreri*, Genova 1982.

Per il giornalismo giacobino e napoleonico cfr.: M. FERRARI, *Un giornalista giacobino della Repubblica ligure Democratica: Giacomo Mazzini, in Idee e parole nel giacobinismo italiano*, a cura di E. PII, Firenze 1990, pp. 87-112; A. GINELLA, *I periodici giacobini genovesi e la minaccia barbaresca* in «La Berio», XX/1-2 (1980), pp. 80-94; M. MILAN, *Diario genovese. Il*

*manoscritto di Nicolò Corsi (1796-1809)*, Genova 2002; L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Torino 1973; E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, Genova 1990.

Per il periodo 1815-1861 cfr.: E. COSTA, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849*, in *Genova 1848-1849. La tematica locale come problema europeo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/2 (2001), pp. 217-240; A. GALANTE GARRONE, *Aspetti del giornalismo genovese della Restaurazione*, in *Saggi di storia del giornalismo cit.*, pp. 7-23; E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849, gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, in « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria ». Serie Risorgimento, IV (1938); B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'Unità*, Savona 1979; EAD., *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1848-1859)*, Savona 1979; G. ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova (1853-1860)*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, I, Roma 1961, pp. 69-250; ID., *L'intreccio di religione e politica nella Genova della Restaurazione, 1830-1848*, in « Atti Accademia ligure di Scienze e Lettere », s. 5, 54 (1997), pp. 277-302; G. PETTI BALBI, *I periodici genovesi*, in *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, a cura di M. TAMBURINI e G. PETTI BALBI, Torino 1972, pp. 109-196; L. RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano*, Firenze 1967; G.B. Spotorno (1788-1844). *Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'800*, a cura di L. MORABITO, Atti del convegno Genova-Albisola superiore, 16/18 febbraio 1989, Genova 1990.

Sul periodo postunitario cfr.: Anton Giulio Barrili *tra invenzione e realtà*, Savona 1989; F. BALINO, *Editori, tipografi e librai nella Liguria del XIX secolo*, in « La Berio », XLII/1 (2002), pp. 3-18; O. CONFESSORE, *Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto: ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma 1973 (sugli *Annali cattolici* e la *Rivista universale*); S. CORDEDDU, *Giornalismo politico-amministrativo a Genova: "La Voce Pubblica" e "La Voce Libera" a confronto (1871-1877)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1997/1998; "L'89". *Una rivista per la rivoluzione, 1888-1892*, a cura di P. BOERO, Genova 1989; E. COSTA, Anton Giulio Barrili *giornalista*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXXVI (2000), pp. 281-290; F. DE NICOLA, Anton Giulio Barrili *dal giornale al best seller in Terza pagina. La stampa quotidiana e la cultura*, a cura di A. NEIGER, Trento 1994, pp. 63-72; R. DINI, *La stampa dialettale a Genova*, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1988/1989; M.E. FERRARI, *Emigrazione e colonie: il giornale genovese "La Borsa" (1865-1894)*, Genova 1983; A. GINELLA CAPINI, *Carissimo Arnaldo. Lettere a Luigi Arnaldo Vassallo*, Genova 1997; EAD., "Rabagas", *un foglio satirico con vignette da attribuirsi allo smemorato Gandolin*, in « Studi e ricerche di storia ligure », I (1997), pp. 125-165; V. LAZZARINO, *I giornali di cronaca giudiziaria nella Genova dell'800*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1996/1997; V. MALCANGI, *L'"Era Nuova", monitore della Federazione Socialista Ligure, testimone della vita del nuovo partito (1894-1896)*, in *Le origini del socialismo in Liguria*, a cura di V. MALCANGI, Atti del convegno, Camogli, 26/28 marzo 1992, Alessandria 1990; M. MILAN, *Donna, famiglia, società. Aspetti della stampa cattolica femminile in Italia tra '800 e '900*, Genova 1983 (sulla rivista *La donna e la Famiglia*); EAD., *La stampa periodica a Genova dal 1871 al 1900*, Milano 1989; EAD., *Giornali e giornalisti*, in *Storia illustrata di Genova, V, Genova nell'età contemporanea, economia, culture e società*, a cura di F. RAGAZZI, Milano 1994, pp. 1089-1104; M. MILAN, *La tipografia Lavagnino e "L'Epoca", quotidiano illustrato della democrazia genovese (1877-1893)*, in « La Berio », XXXVIII/1 (1998), pp. 43-70; G. ORESTE, *Genova cattolica di fine '800. Maurizio Dufour e la fondazione del setti-*

manale "L'Operaio ligure", in « Atti dell'Accademia ligure di Scienze e lettere », 49 (1992), pp. 371-383.

Sul periodo giolittiano cfr.: L.M. DE BERNARDIS, "La Liguria del popolo" e la crisi modernista, in *Saggi di storia del giornalismo* cit., pp. 187-228; R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo '900: Ezio Bartalini e "La Pace", 1903-1915*, Milano, 1990; C. PIRAS, "Il Corriere di Genova": un quotidiano genovese tra politica e cultura (2 agosto 1904 - 10 settembre 1910), tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1996/1997.

Sul periodo del fascismo cfr.: S. ANTONINI, *Storia della Liguria durante il fascismo, I, Dal "biennio rosso" alla "marcia su Roma": 1919-1922*, Genova 2003; L.M. DE BERNARDIS, *La presa di potere del fascismo nei periodici cattolici genovesi, 1922*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. PECORARI, Milano 1979, pp. 63-87; D. VENERUSO, "La Liguria del popolo" e i cattolici integralisti genovesi dalla fine della prima guerra mondiale all'apogeo del regime fascista (1918-1936), in *Saggi di storia del giornalismo* cit., pp. 229-310; Sulla rivista « Pietre » cfr.: G. MARCENARO, *Pietre*, Bologna 1978 (rist. anastatica); ID., *Genova nella cultura italiana del '900. Le carte della Fondazione della rivista "Pietre"*, Genova 1983; *Pietre. Antologia di una rivista (1926-1928)*, a cura di G. MARCENARO, Milano 1973.

Sul periodo della seconda guerra mondiale cfr. S. ANTONINI, *Catene al pensiero e anelli ai polsi. Censura di guerra in Liguria 1940-1944*, Genova 1999; ID., *La Liguria di Salò. Repubblica sociale e guerra civile (1943-1945)*, Genova 2001; L. BALESTRERI, *Stampa e opinione pubblica a Genova tra il 1939 e il 1943*, Genova 1965; C. BRIZZOLARI, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova 1974; ID., *Genova nella seconda guerra mondiale. Una città in guerra (1938-1943)*, Genova 1977-1978 (ricco di informazioni sul ruolo della stampa); D. VENERUSO, *I cattolici genovesi e la seconda guerra mondiale. 1939-1943*, in « Storia e memoria », II/1 (1993), pp. 41-52. Sulla rivista « Il Barco » cfr.: L. GARIBBO, *Il gruppo Universitario fascista genovese: dal consenso all'opposizione*, in ID., *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano 2000, pp. 327-350; E. TONIZZI, *Una rivista universitaria fascista. "Il Barco" (1941-1943)*, in *Scrittori e riviste in Liguria fra '800 e '900* (« Studi di filologia e letteratura », V, 1980), pp. 543-562.

Per il secondo dopoguerra cfr.: B. BARIO, *L'edizione genovese de "L'Unità" (1945-1957)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 2001-2002; M. CROCE BELLENTANI (Mabel), *Cortometraggi di Mabel. Una giornalista nei quotidiani genovesi, 1937-1965*, Genova [1985]; F. DE NICOLA, *La letteratura nei giornali genovesi del dopoguerra (25 aprile 1945-31 dicembre 1946)*, Genova 1996; *Genova 1962*, Genova 1962; *Genova libro bianco*, a cura di A. OGGERO e M. RAUSA, Genova 1967; D. LA ROSA, "Il Corriere del popolo", un quotidiano genovese per la ricostruzione, 1945-1954, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1997/1998; L. GHIGLIONE, *Il giornalismo sportivo a Genova*, Genova 1998; P. LINGUA, *I genovesi, politica e cultura*, in *Genova, ieri, oggi, domani*, Milano 1985, pp. 7-74 (con molte notizie su giornali e giornalisti); BÉBERT (P. LINGUA), *Genova indiplomatica*, Genova 1974; *Genova no. Dizionario dei genovesi da buttare via*, Milano 1977; E. BAIARDO, *L'identità nascosta. Genova nella cultura del secondo Novecento*, Genova 1999; C. VIAZZI, *Che cosa fa "Radio-Genova"*, in « La Casana », XII/1 (1971), pp. 30-34. Sulla rivista « Il Gallo » cfr.: C. GUALA C. - R. SEVERINI, *Dialogo, obbedienza "critica" e dissenso nel "Gallo": momenti di una lunga presenza*, in *Intellettuali cattolici*

tra riformismo e dissenso, a cura di S. RISTUCCIA, Milano 1975, pp. 99-164; G.B. VARNIER, *Chiesa e società a Genova tra guerra e ricostruzione. Alle origini del gruppo "Il Gallo"*, in *Studi in onore di Lorenzo Spinelli*, Modena 1989, pp. 127-142.

Sugli anni più recenti cfr.: *L'Agenda della comunicazione*, a cura di G. SANSALONE, Genova 1993 (già *Centopagine*, Genova 1987); E. BAIARDO, *Il ritorno di Giano. Cultura e politica nella Genova di fine Novecento*, Genova 2002 (precipue il Cap. V "Il peso dei media", pp. 159-199); M. BOTTARO, *Il mondo della comunicazione: meno giornali, più radio, tv e Internet, in 1970-2000. Trent'anni che hanno cambiato la Liguria. Società, politica, economia, territorio e cultura*, a cura di R. CARUSO, Genova 2001; *I media della Liguria*, a cura della Regione e del Corerat, Genova 1996-1999.

L'importanza del vertice del G8 di Genova è già confermata dall'alto numero di libri pubblicati; in quasi tutti si trova traccia del ruolo svolto dai media locali. Tra questi cfr.: *G8. La penna più forte della spada. Giornalisti testimoni della legalità e dell'effettività dei diritti*, a cura di Federazione Nazionale della Stampa - Associazione Ligure dei Giornalisti - Ordine dei Giornalisti della Liguria, Genova 2001; M. FERRARIS, *I silenzi della zona rossa e dintorni*, Genova 2001; *Immagini del G8. Le strade perdute di Genova*, a cura di S. BASCHIERA, M. CIPOLLONI, G. LEVI, Alessandria 2001; E. MORTARI, *Il G8 a Genova tra giornalismo tradizionale e giornalismo online a confronto*, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 2000-2001.

Sulle riviste culturali cfr.: *Archivi letterari in Liguria tra '800 e '900*, a cura di P. BOERO - S. VERDINO, Genova 1991; *La letteratura Ligure. L'Ottocento*; Genova 1992 (in particolare il saggio di L. CATTANEI e G. ZACCARIA e le bibliografie di fine volume); *La letteratura Ligure. Il Novecento*, Genova 1988 e 1992 (soprattutto i saggi di P. BOERO e S. VERDINO e le bibliografie di fine volume II); *La cultura del sapere. Antologia di "Rivista ligure" (1870-1917)*, Genova 1991; L. MALFATTO, *Arrigo Bugiani e i "Libretti di Mal'aria": un dono alla Biblioteca Berio, una mostra, un seminario*, in «La Berio», XXXVII/1 (1997), pp. 40-89; *Scrittori e riviste in Liguria fra l'800 e il '900*, in «Studi di filologia e letteratura», V (1980); S. VERDINO, *Storia delle riviste genovesi da Morasso a Pound (1892-1945)*, Genova 1993; E. VILLA, *Scapigliatura e verismo a Genova*, Roma 1969; ID., *I mercanti e le parole*, Genova s.d.

Sul quotidiano «Il Corriere mercantile» cfr.: G. RATTI, «*Il Corriere mercantile*» di Genova dall'Unità al fascismo, Parma 1973; «*Il Corriere mercantile*» ha 150 anni 1824-1974, Supplemento al «Corriere mercantile», 27 novembre 1974.

Sul quotidiano «Il Lavoro» cfr.: G. ANSALDO, *Lettere al redattore capo. Dalle carte di Giovanni Ansaldo*, a cura di G. MARCENARO, Milano 1994; G. BARBALACE, *Genova in età giolittiana*, Alessandria 1996; A. BENISCELLI, *La pagina letteraria de "Il Lavoro" (1922-1936)*, in *Scrittori e riviste in Liguria fra '800 e '900 cit.*, pp. 51-86; C. BITOSI - G. ARATO, *Novant'anni con "Il Lavoro"*, voce di Genova dal 1903, Genova 1993; L. BORZANI, *Per una storia di un quotidiano singolare. Nacque con i soldi dei portuali genovesi "Il Lavoro" riformista*, in «Problemi dell'informazione», XIV (1989), pp. 77-98; T. CICCARELLI, *Il Lavoro (1903-1945)* in ID., *Poesia e politica*, Genova, 1992, pp. 91-230; C. GUALA, *Il quotidiano come ideologia. L'immagine de "Il Lavoro" presso i nostri lettori*, Manduria 1976; P. MURIALDI, *Uno stock di veline del 1930. Gli ordini di Mussolini alla stampa ritrovati nell'archivio di Giuseppe Canepa*, in «Problemi dell'informazione», XIV/2 (1989), pp. 249-72, P. MURIALDI, *Col "Lavoro" Mussolini disse basta soltanto alla vigilia della guerra. Testimonianze inedite sulla cessione del quoti-*

*diano genovese ai sindacati fascisti*, in « Problemi dell'informazione », XVII/1 (1992), pp. 118-132; *Pertini giornalista a Genova*, a cura di A. MAIELLO e U. MERANI, Genova 1997; L. ROLANDI, *La redazione di terza pagina de "Il Lavoro" tra età giolittiana e fascismo (1903-1935)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1992/1993.

Per « Il Secolo XIX » cfr.: M.G. BRUZZONE - L. COVERI, *La terza pagina de "Il Secolo XIX" di Genova. Note storico linguistiche*, in *Terza pagina* cit., pp. 205-214; O. FRESCHI, *"Il Secolo XIX": i primi vent'anni di un quotidiano nazionale (1886-1906)*, tesi di laurea Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Torino, rel. Adriana Loy, a.a. 1996/1997; F. GALLI, *"Il Secolo XIX". Un giornale per l'Ansaldo*, in *Storia dell'Ansaldo*, 2, *La costruzione di una grande impresa (1883-1902)*, a cura di G. MORI, Roma-Bari 1995, pp. 167-188; G. MARZUCCHI, *La politica editoriale di Ferdinando Maria Perrone e "Il Secolo XIX" (1897-1908)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1996/1997; P. RUGAFIORI, *Perrone da Casa Savoia all'Ansaldo*, Torino 1992; F. SCORCUCCHI, *La difficile fascistizzazione de "Il Secolo XIX" di Genova*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1997/1998; *Il Secolo XIX 1886-1986*, Genova 1986. Per lo studio di questo quotidiano la fonte primaria è costituita dalle carte del Fondo Perrone conservate nell'Archivio Storico Ansaldo (ora Fondazione Ansaldo).

## INDICE

*Giovanna Petti Balbi*, La scuola medievale

### I. L'insegnamento ecclesiastico

1. Monasteri	pag.	5
2. Scuole vescovili	»	8
3. <i>Studia</i> mendicanti	»	12

### II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare	»	16
2. <i>La</i> gramatica ad usum mercatorum	»	19
3. L'istruzione superiore	»	22

### III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. Il collegio dei maestri di grammatica	»	24
2. I liberi professionisti	»	26

### IV. L'istruzione pubblica

1. Maestri condotti	»	30
2. Abacisti condotti	»	35
3. Pubblici lettori	»	38

### V. Conclusioni

Nota bibliografica	»	45
--------------------	---	----

*Giacomo Casarino*, Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea	»	47
2. Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello "sviluppo"	»	49

3. Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti	pag.	52
4. Sotto «gli occhi della diligenza paterna»: classi di età e precettore	»	55
5. Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale	»	59
6. Differenza sessuale come permanente minorità: l’alfabetizzazione al femminile	»	63
7. Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell’oralità?	»	66
8. Un’irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici	»	69
9. Congregazioni religiose e Collegi: <i>ratio studiorum</i> e regolamenti didattici	»	73
10. Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola	»	78
11. L’economia politica dell’istruzione: titoli e professioni	»	82
12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove	»	85
13. Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata	»	89
14. L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari	»	92
15. La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale	»	97
Nota archivistica e bibliografica	»	102

### *Calogero Farinella, Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX*

Premessa	»	111
1. Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l’Accademia degli Addormentati	»	113
2. La “musa stanca”: l’Arcadia genovese	»	126
3. I “lumi” in accademia: Durazziana, Industriosi, Società Patria	»	131
4. Dall’Istituto Nazionale all’Accademia di Genova	»	148
5. L’Ottocento “borghese”: l’Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche	»	164
6. L’Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori	»	177
Nota bibliografica	»	191

*Maria Stella Rollandi*, La cultura nautica a Genova. Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

1. Un difficile percorso culturale e scolastico	pag. 197
2. Le scuole tecniche della Camera di Commercio	» 202
3. Il Regio Istituto di Marina Mercantile	» 208
4. Un livello superiore di studi	» 215
5. Gli studenti	» 219
6. Gli esami di licenza	» 222
7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico	» 226
Nota bibliografica	» 229

*Alberto Petrucciani*, Le biblioteche

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare	» 233
I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo	
1. Il libro nella Liguria medievale	» 235
2. Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”	» 240
II. Tra il manoscritto e la stampa	
1. Agostino Giustiniani	» 244
2. Filippo Sauli	» 247
III. I libri dell'erudito e del gentiluomo	
1. Il medico filosofo Demetrio Canevari	» 253
2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi	» 256
3. Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione	» 257
4. Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale	» 259
IV. Nascita della biblioteca pubblica	
1. La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia	» 262
2. Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione	» 264
3. La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni	» 266

4. La Biblioteca Franzoniana: “la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa”	pag.	268
5. La biblioteca dell’abate Berio	»	272
6. Dai Gesuiti alla Biblioteca dell’Università di Genova	»	274
7. “Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento	»	275

#### V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. Le “librerie di spettanza della Nazione” e la Biblioteca dell’Università	»	281
2. Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico	»	284
3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione	»	287

#### VI. Dal bibliotecario erudito all’intellettuale impegnato

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell’Universitaria	»	291
2. Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio	»	293
3. La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale	»	296

#### VII. L’Italia liberale e il periodo fascista

1. La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria	»	300
2. Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà	»	306
3. L’apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari	»	316
4. Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell’Ottocento	»	317
5. Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926	»	319
6. La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova	»	324

#### VIII. Il servizio bibliotecario nell’Italia repubblicana

1. I danni della guerra	»	326
2. La ricostruzione della Biblioteca Berio	»	329
3. La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova	»	331
4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio	»	334

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni	pag.	338
6. Le biblioteche universitarie	»	341
IX. Verso il sistema bibliotecario di domani	»	342
Nota bibliografica	»	345
<i>Anna Giulia Cavagna, Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova</i>		
I. Dal 1471 al 1534	»	355
1. Gli artigiani	»	356
2. L'ambiente urbano	»	361
3. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	368
4. Produzione	»	369
II. XVI e XVII secolo	»	372
1. Gli artigiani	»	373
2. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	381
3. Produzione	»	386
III. XVIII secolo		
1. Gli artigiani	»	393
2. Produzione	»	401
IV. XIX secolo		
1. Gli artigiani	»	405
2. Produzione	»	410
Nota bibliografica	»	419
<i>Roberto Beccaria, Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica</i>		
1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai "novellari" manoscritti alle gazzette a stampa	»	449
2. Le gazzette a stampa (1639-1684)	»	452
3. Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)	»	459

4. Gli Avvisi (1777-1797)	pag.	462
5. Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)	»	466
6. Gli almanacchi e i calendari	»	469
Nota bibliografica	»	474
<i>Marina Milan</i> , Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento	»	477
1. La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura	»	478
2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa	»	484
3. Genova città di quotidiani	»	497
4. L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici	»	515
5. Gli anni del fascismo	»	527
6. Il secondo dopoguerra	»	532
Nota bibliografica	»	540





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo